

La violenza non è un passepartout - Luisa Betti

ROMA - Giovani donne ieri in piazza Montecitorio si sono ritrovate per una performance chiamata «1522 Installazione». Un progetto Miur patrocinato dalla Camera dei deputati, Comune di Roma e Cpo Stampa Romana, rappresentato come «la via crucis della violenza, declinata in tutte le sue forme». Un migliaio di studenti romani che indossavano la maglietta con la scritta «io rispetto», mentre le ragazze avevano la scritta, «io valgo». Iniziativa e lo spettacolo si sono svolti nel giorno in cui è iniziata la discussione del DL femminicidio nelle Commissioni Giustizia e Affari costituzionali, con circa 400 emendamenti presentati per modificare il tanto discusso testo. Commissione che inizia i suoi lavori con gli occhi puntati addosso e dopo il fuoco di fila della società civile che in tutti i modi ha cercato di suggerire una profonda revisione, a partire dallo scorporo delle normative che riguardano la violenza contro le donne dal pacchetto sicurezza. Nel testo sono infatti contenuti punti che non c'entrano niente con il femminicidio. Molte associazioni hanno sollecitato la soppressione degli articoli 2 e 3, modifiche profonde agli articoli 3 e 4. Chiedono di inserire un chiaro impegno sui finanziamenti all'articolo 5 perché non si tratta di un «piano straordinario», ma del «Piano antiviolenza nazionale» già in vigore (scade a novembre). Le «Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province», non è andata giù a molte e la stessa viceministra Cecilia Guerra, con delega alle Pari opportunità, si è aperta a un confronto sulle modifiche di questo decreto, rendendosi conto delle incongruenze. Ne ricordiamo alcune: gli obblighi di informazione della vittima nel processo penale per il maltrattamento già introdotti dalla direttiva europea 29 del 2012 come spettanti a tutte le vittime di reato doloso per tutto il processo penale (un restringimento della stessa direttiva europea già accolta dal nostro Paese il 20 agosto); la definizione di violenza domestica come fenomeno «non episodico» con un passaggio in chiara contraddizione con la Convenzione di Istanbul che invece ne definisce i termini in maniera più ampia e realistica. Il lavoro sul testo iniziale si preannuncia lungo e faticoso. La presidenza della commissione ha chiesto di spostare l'approdo del decreto in aula al 2 ottobre (discussione che era invece prevista per oggi), data la mole degli emendamenti. Un ritardo che mette a rischio la conversione in legge, stabilita entro il 15 ottobre, e che potrebbe far arrivare al Senato un testo su cui si possa imporre la fiducia, al di là del prodotto che uscirà emendato dalla commissione e quindi dalla Camera. Titti Di Salvo (deputata Sel) chiede di modificare profondamente il testo alla Camera. Diversamente non potrà essere licenziato. Il suo gruppo ha presentato «emendamenti con cui ci assumiamo responsabilità pubblica di fare una battaglia su questo decreto, chiedendo conto di una presa di coscienza e responsabilità di tutti, anche chi pensa che la parte securitaria deve essere fatta». Nello specifico, si discute ferocemente sulla irrevocabilità della querela. Su questo anche nel Pd ci sono posizioni contrastanti. Dimostrando una certa indipendenza, Michela Marzano (deputata Pd), con altre parlamentari del suo gruppo e insieme anche a Pia Locatelli (Gruppo misto), hanno presentato emendamenti cercando una modifica profonda, compreso quello sulla revoca della querela, fondamentale per molta parte di quella società civile che sostiene l'autodeterminazione delle donne. Chi tra queste sceglie di non denunciare, o di ritirare la denuncia, non la fa perché tornano i suoi loro passi. Lo fanno perché non si sentono adeguatamente tutelate e sostenute nel loro accesso alla giustizia. «L'intenzione - dice Marzano - è quella di mettere sullo stesso piano la violenza sessuale con lo stalking, e farlo con un approccio paternalistico che non tutela affatto le donne. È ormai chiaro che la violenza contro le donne si deve affrontare con un taglio ampio, finanziando i centri antiviolenza e puntando sull'educazione fin da piccoli, perché sono le relazioni umane che devono cambiare». Un emendamento che ha riscosso un successo trasversale tra Pd, Sel e M5s. Interviene Barbara Spinelli, avvocatessa dei Giuristi democratici: «In una parte del Pd, Sel e M5s, c'è stato uno sforzo notevole di far entrare in aula quanto le associazioni hanno osservato durante le audizioni, introducendo numerosi emendamenti suggeriti da noi e sottoposti alla loro attenzione - ha affermato - La maggior parte di questi emendamenti tenta di rendere costituzionalmente accettabili gli articoli 2 e 3, rendendo conforme il testo legislativo alla Convenzione di Istanbul, come quelli in cui si cerca di sganciare il rilascio del permesso di soggiorno alle donne straniere che hanno subito violenza dall'esistenza di gravi e attuali pregiudizi per l'incolumità psicofisica. E se da un lato va elogiato questo dialogo tra parlamentari e donne impegnate sul campo, per trasformare un provvedimento malfatto e figlio dell'emergenza, dall'altro, allarmano molti degli emendamenti proposti da Binetti fatti come se la Convenzione di Istanbul non fosse ancora stata ratificata: tanto da voler reintrodurre anche nei casi di violenza, la mediazione familiare e le ipotesi di giustizia riparativa». L'articolo 48 della Convenzione di Istanbul vieta i tentativi di mediazione in tutti i casi di violenza domestica. A livello internazionale è noto che questa è una pratica rivittimizzante e lesiva dei diritti delle donne: un passo che ci riporterebbe indietro nel tempo. «Qui - continua Spinelli - è evidente l'idea che le donne sono considerate soggetti deboli, che lo Stato si fa carico di scovare le vittime di violenza grazie alle segnalazioni degli operatori sanitari, sociali e delle forze dell'ordine, e che voglia tutelarle andando a prelevare i violenti, e con gli emendamenti di Binetti si conclude il passaggio proponendo la mediazione familiare, prima ancora dell'accoglienza. Questa idea è frutto di una lettura ideologica della violenza maschile sulle donne, ben lontana dai principi che ispirano la Convenzione di Istanbul, che riconoscono nella donna che ha subito violenza non una vittima-soggetto debole da tutelare, obbligandola a prendere parte a un processo penale o a essere seguita dai servizi sociali, ma un soggetto vulnerabilizzato dalla violenza subita, dalla lesione dei suoi diritti fondamentali, per primo quello all'integrità psicofisica, che lo Stato ha l'obbligo di informare sui suoi diritti, sulle strutture presenti sul territorio dove può trovare supporto e aiuto». La strada da fare è ancora molta. Sono in molti ad auspicare che la maggior parte delle e dei parlamentari in Commissione si assumano la responsabilità di votare gli emendamenti migliorativi e conformi ai principi della Convenzione di Istanbul. In questa baracorda di aggiustamenti, solo il M5S ha presentato la richiesta di soppressione del capo I del DL, ovvero di tutto quello che riguarda la violenza contro le donne. Non bisogna accettare l'inserimento del femminicidio in un contesto securitario.

L'autonomia perduta della sinistra - Marco Bascetta

Voci e visioni. È da questa partizione che converrà partire per intendere lo spirito che anima il breve scritto (breve solo quanto al numero di pagine che lo compongono, non certo ai temi che tocca) che Mario Tronti dedica alla *Critica del presente* (Ediesse, pp. 152, euro 12). Voci, dunque. Non quelle di un dizionario, di un glossario, di un lessico aggiornato della politica. Che dizionari e lessici definiscono, non problematizzano le definizioni. Qui è invece la dimensione della ricerca a prevalere. Non a partire da un vuoto, o dalla pretesa di assoluto del «nuovo», che ha smesso di avanzare e si è prepotentemente accomodato. Ma muovendo dal lato ignoto, irrisolto, divenuto tale o forse mai del tutto compreso, delle «voci» che hanno segnato la storia e la politica del Novecento: Autonomia, Popolo, Stato, Partito, Lavoro, Crisi. È una tonalità, una Stimmung, quasi nietzschiana a pervadere questo scritto, a conferirgli la forza evocativa e, al tempo stesso, frammentariamente perentoria dell'aforisma. La consapevolezza, più lucidamente severa che rabbiosa, di una sorta di indebolimento patologico dell'epoca in cui viviamo, di una soddisfatta apatia su cui prospera il potere di pochi. Deriva, decadimento. E la necessità di tornare a «filosofare con il martello», senza timore di schiacciarsi le dita. Rompendo il senso comune, l'idea, vuoi compiaciuta, vuoi rassegnata, che non si diano alternative allo stato di cose presente, se non nei termini di modesti aggiustamenti o di un evolucionismo beatamente e sconsideratamente ottimista. Un pensiero, insomma, che orienti il cambiamento senza subire l'egemonia di ciò che è dato, che compenetri l'agire collettivo conferendogli potenza creativa, solidità e durata. Autonomia, dunque, è la voce decisiva, quella con cui tutte le altre debbono misurarsi. L'elemento fondativo che non si limita a regolare, ma abbatte e istituisce, distrugge e crea. Non c'è rottura dell'esistente senza scontro con il nomos che lo fonda. Ma «Autonomia» non unisce, divide. Non è semplicemente il punto di vista incondizionato di una parte, ma anche i punti di vista che la attraversano e la lacerano. Che si fronteggiano e si scontrano. È la politica stessa, non una sua prerogativa esclusiva. Non basta rivendicare l'autonomia della politica dai poteri economici che la hanno asservita o sostituita. Autonomia è anche dalla tradizione, dall'influenza di paradigmi logorati, dall'uso paralizzante della storia, da quel concetto di esperienza, oggi in gran voga, che ci sconsiglia dal tentare qualsiasi esperienza ulteriore. Individui e collettività, movimenti e partiti, classi e corporazioni, governanti e governati, stati e istituzioni sovranazionali si fronteggiano in nome della propria «autonomia», aspirano cioè a darsi la propria legge, all'esercizio in proprio della Politica. Dove sta, allora, il confine tra le pretese degli interessi particolari e la politica come autonomia? Sta appunto in quella determinazione a istituire altro, a costruire un diverso paradigma, a gettare le fondamenta di un nuovo assetto che il tempo presente ha escluso perfino dal campo del nominabile. **Gli incerti confini.** Ma quale è la mano in grado di impugnare il martello? Una classe dirigente, una élite (una avanguardia?) - risponde Tronti - capace di trasformare il popolo impolitico del populismo nel popolo politico dei lavoratori e orientarne l'azione. I lavoratori dunque. Chi sono costoro? Un arcipelago dagli incerti confini, la piena occupazione tanto integralmente realizzata da includere financo il suo contrario, coscienza e inconsapevolezza, indipendenza e subalternità, competizione e coopeazione, rabbia e ottundimento. È il capitale, in primo luogo quello finanziario che scorre nelle vene dell'intero pianeta, a governare questo puzzle di contrasti, a impugnare saldamente il martello, e non per fare della filosofia. A imporre la prevalenza del «dentro» sul «contro», della rendita sui bisogni e le aspirazioni della collettività umana. Fuori da ogni contratto sociale e dunque da ogni mediazione. Il raggio di azione della mediazione politica si limita oggi a quanto dentro il patto sociale è rimasto, sia pure l'esagerazione simbolica del 99 per cento. È invece indifesa e inefficace nei confronti dei poteri che ne sono usciti verso l'alto, godendo della più piena autonomia. Ma fuori dal contratto sociale vi è solo un crudo rapporto di forze. Non si può mettere allora a tema la politica senza mettere a tema la violenza. Chiedersi di che cosa si tratti, quale sia la forza e il modo di esercitarla che vinca senza annientare chi la mette in campo e le sue ragioni. È una «voce» che manca, anche se tutte le altre (stato, partito, crisi), ne sono attraversate, nei loro geni e nella loro storia. E gran parte dell'umanità la subisce in forme quotidiane ed estreme. Voce roca o addirittura impronunciabile, che Luisa Muraro ha preso in esame non molto tempo fa con un coraggio inconsueto per i tempi che corrono. I lavoratori e l'élite dunque. Ma come si configura questo rapporto a partire da una condizione disomogenea, stratificata, perfino contraddittoria? Forse il motore delle lotte e la soggettività che le organizza non possono più essere pensati come un gruppo dirigente (che si rivela, più che altro, rissosa estensione della politica personalizzata). Piuttosto come un luogo di elaborazione, un blocco teorico e un tavolo operativo al quale si sovrappongono e si susseguono diversi commensali, portandovi sapere diffuso e molteplice esperienza, all'altezza del tempo presente e a confronto con la vita reale. Autonomia che non germoglia dalla separatezza, dalla professione intesa come corporazione, ma dall'aver appreso a orientarsi tra i paradossi della contemporaneità. **Il cattivo nuovo.** Si dice che le rivoluzioni divorino i propri figli, e anche i loro padri. Lo si è visto, sempre. Che se così non fosse non si tratterebbe di rivoluzioni. Tra Rivoluzione e Partito non c'è rapporto lineare, c'è attrito, c'è contraddizione. La fondazione travolge i fondatori, e forse sarà proprio per questo che nessuno intende fondare più nulla. Ma Rivoluzione di tutte le «voci» è la più impronunciabile, in un tempo in cui non vi è tecnologo, pubblicitario o mattatore che non annunci quotidianamente la sua «rivoluzione». Rassegniamoci, non è una faccenda all'ordine del giorno, se non in questa inflazione retorica del termine. Partito non gode di miglior fama. «Casta» o forse, più precisamente, milizia mercenaria, quella di cui Machiavelli ci invitava a diffidare, pronta a tradire per maggior guadagno e incline a fingere di menar le mani senza farsi troppo male. Ma non è vero che i partiti non rappresentino - scrive Tronti - rappresentano fin troppo, riproducono l'esistente, rispecchiano, non hanno nulla da dire o da proporre, inseguono i vizi e i capricci della cosiddetta società civile. Vero. Eppure c'è un rispecchiamento «contro». Quello che rovesciava l'organizzazione di fabbrica nel partito operaio, l'esercito industriale in esercito rivoluzionario. E oggi? Quali caratteristiche, quali forme dei poteri che ci dominano possono essergli rovesciate contro? Questo è il problema del partito oltre il partito, della «macchina da guerra», quella vera, non quella «gioiosa» della guerra dei bottoni. Il problema di maneggiare la realtà, compreso il «cattivo nuovo» che la pervade. Qualcuno, guardando al capitale finanziario, indica la parte dei debitori, la loro organizzazione contro la rendita (Maurizio Lazzarato), il sacrosanto rifiuto di pagare i costi della crisi, di piegarsi alla potenza del denaro che produce denaro. È un terreno interessante, temuto dai padroni della finanza, ma accidentato,

infestato di compromissioni, minacciato da derive nazionaliste. Oggetto della visione è invece la sinistra. Ci vorrebbe Bernadette per carpirne i segreti. Ha perduto molto. Cultura, radicamento, qualità antropologiche, concezione del mondo. Le ha tentate tutte: strategie mimetiche, «alleggerimenti», lo smart e il cool. Ha preso commiato dal vecchio linguaggio, ma non ne ha creato uno nuovo oltre l'imitazione impacciata di quello del mercato. Si è arenata sulla secca della «responsabilità». Ecco: essere di sinistra è essere responsabili! Verso chi e che cosa? Verso i patti a cui il capitale ci vincola senza esserne vincolato? Verso la Nazione e l'idea di popolo che ne discende? Verso il sistema delle leggi esistenti? Verso le regole della competitività? Poco importa, la «responsabilità» è diventata una qualità senza referenti, una sacralizzazione del limite che lo sottrae alla contingenza e lo proietta verso l'eternità. È la mancanza di alternative come dogma e come identità. Ma sinistra non è solo questo. C'è una storia e un retaggio concettuale che la collocano dalla parte degli oppressi, che oppongono il basso all'alto, un pensiero che svela gli equilibri oligarchici del potere e ricerca gli strumenti per scardinarli. C'è o c'era? Sinistra può ancora significare questa scelta di campo? **L'impasse della ambivalenza.** I movimenti dal basso - scrive Tronti - sono la domanda, non la risposta. Idea non realizzata, ma da realizzare, una «istanza simbolica». Non credo sia produttivo porre la questione in questi termini. Né l'una, né l'altra cosa. Nella domanda stessa c'è buona parte della risposta, nell'idea i criteri della sua realizzazione, nelle forme dell'agire un principio di organizzazione, non testimonianza simbolica, ma imposizione di stati di fatto, pratica dell'obiettivo, come si diceva una volta. Certo, i movimenti possono perdere e, da un bel pezzo, continuano a perdere. Ma non è così anche per le forze organizzate della sinistra? Da dovunque partiamo siamo nella stessa impasse. Ma se non altro i movimenti quando perdono la partita lo capiscono ed è solo questa comprensione che permette di ricominciare, di radunare le fila e andare avanti. Se vi è un luogo dove l'autonomia, del pensiero e della pratica, ha ancora cittadinanza, è lo spazio dei movimenti. L'unico nel quale la politica si sforzi di sciogliere le ambivalenze del presente. Non ci riesce? Non basta? Certo che non basta. Ma se continuiamo ad attenerci allo schema delle masse che chiedono, delle élites che ascoltano, raccolgono e traducono in programma, già per il fatto che tutto questo non è accaduto, non accade né promette di accadere, i contorni di una «potenza politica organizzata» resteranno una visione, per la quale, appunto, servirebbe la mediazione di Bernadette.

La strada maestra di un intellettuale partigiano

Il nome di Mario Tronti è associato a un libro che ha costituito un punto di svolta nel marxismo italiano. Si tratta di *Operai e capitale*, testo che ha preso forma all'interno della stagione teorico-politica iniziata negli anni Sessanta con la ripresa del conflitto operaio che ha il suo momento preliminare nella rivolta di Piazza Statuto. Sono gli anni dei «Quaderni rossi», ma anche di altre riviste, «Classe operaia», ad esempio, che hanno visto Mario Tronti come protagonista. Rispetto a quel testo, l'autore ha sempre avuto un rapporto ambivalente. Testo amato, ma anche da consegnare alla Storia, perché altre urgenze - la sconfitta del movimento operaio - hanno preso il sopravvento. Eppure *Operai e capitale* continua ad essere letto. Anzi proprio alla fine del lungo Novecento è tornato ad essere passato di mano in mano da militanti e attivisti dei movimenti sociali come un testo che più che parlare del passato contiene ancora indicazioni preziose per il presente. Ci sono state ristampe. Da pochi giorni, *DeriveApprodi* ha mandato nelle librerie la seconda ristampa. Nel frattempo Mario Tronti ha continuato ad essere un intellettuale partigiano. È stato militante del Pci, docente universitario e direttore del Centro riforma dello stato. Un altro testo che ha costituito un punto di svolta nel pensiero critico è stato sicuramente il suo *Autonomia del politico*, espressione diventata sinonimo di autoreferenzialità del sistema politico. Prospettiva lontana anni luce dai contenuti di questo saggio, dove Tronti analizza la fase germinale di quella che è stata poi chiamata la «controrivoluzione» liberista. Ed è in questo contesto che prenderanno forma altri due saggi: *Il tempo della politica* e *Con le spalle al futuro*, pubblicati entrambi da Editori Riuniti. Segnato invece dalla sconfitta del movimento operaio è *Politica al tramonto* (Einaudi), dove Tronti ne analizza la genesi e l'incapacità di una reazione adeguata da parte dei partiti di sinistra.

Lo spazio pubblico dell'attivismo - Daniele Pizio

Sottotitolato in italiano dal team di traduttori di Infoaut.org, *Red!* arriva sugli schermi dei vostri computer al momento giusto. Prodotto dalla casa cinematografica indipendente Bsm, questo documentario dal ritmo incalzante ha infatti il pregio di addentrare lo spettatore, anche quello a digiuno di tecnologia, in uno dei terreni più inesplorati e allo stesso tempo qualificanti dei conflitti odierni: quello dell'hacktivismo, termine derivato dalla commistione di due parole (hacking e activism) che individua nei network digitali un terreno di scontro e cambiamento sociale. A reggere il filo rosso dei sessanta minuti di filmato ci sono le voci dei Redhack, crew di hacker comunisti turchi salita alla ribalta delle cronache per aver partecipato a giugno alla rivolta di Gezi Park. Data di fondazione 1997, questa formazione di hacktivisti aveva però già fatto parlare di sé in passato per il suo supporto alla causa curda e le sue intrusioni nei sistemi informatici del directorato della polizia di Ankara. Il suo exploit più clamoroso tuttavia era stato quello che aveva portato alla violazione della rete del Concilio Turco per l'Alta Educazione, dai cui database erano emersi decine di migliaia di documenti che testimoniavano quanto il fenomeno della corruzione fosse radicato nella gestione del sistema educativo del paese. Un attivismo costato caro a diversi membri dell'organizzazione, additati come terroristi dalla stampa locale ed arrestati dalle autorità con capi d'imputazione che prevedono pene fino a ventiquattro anni di detenzione. Abilmente intessuta dal regista Mustafa Kenan Aybasti, la trama dell'epopea dei «RedHack» non viene però circoscritta alla sola infosfera turca. Al contrario la struttura dell'opera, pur prendendo le mosse dalla loro vicenda particolare, si dota di un ampio respiro narrativo ed ha l'ambizione di gettare uno sguardo approfondito sul variegato universo dell'hacktivismo. A fare da sfondo la controrivoluzione neoliberalista e lo slittamento del sistema produttivo verso il paradigma postfordista da cui Internet emerge come nuovo campo di battaglia. Un terreno tutt'altro che pacificato e attraversato da un nugolo di acute tensioni: l'identità verificatasi tra economia globale ed economia di rete ha reso infatti il web un boccone succulento per stati, multinazionali ed organizzazioni criminali in competizione tra loro per assicurarsene il dominio. Uno scontro senza quartiere i cui primi target sono milioni di utenti ignari, la cui accresciuta dipendenza dai network

digitali li rende facile preda delle mire di attori senza scrupoli, interessati a saccheggiarne i dati o a sviluppare regimi di censura e sorveglianza sempre più feroci e capillari. Ma «dove c'è crudeltà, è legittimo ribellarsi», dice Sirine, una delle hacktiviste di RedHack. E se lo sviluppo della tecnologia ha posto le basi per rinnovate forme di sfruttamento, comando e controllo, deviarne il corso, sovvertirla e produrre nuovi strumenti di opposizione al potere è possibile. Quali sembianze dovrebbe assumere allora questa ribellione? Vi è un solo postulato che accomuna le differenti esperienze di hacktivism, da Redhack ad Anonymous passando per Wikileaks: tutta l'informazione deve essere libera. Nondimeno secondo gli hacker in rosso obiettivo primo dell'«hacktivism» è modellare l'opinione pubblica, utilizzando internet come rampa di lancio e vettore di propaganda. Mandare off line i siti istituzionali della provincia di Sivas per ricordare il massacro degli intellettuali Aleviti consumatosi nel 1993; fare incursione nei server della municipalità di Istanbul per cancellare le multe inflitte ai cittadini; prendere possesso di portali web governativi e utilizzarli per diffondere messaggi a favore del movimento di Gezi Park; sono tutte pratiche per creare pressione sullo spazio pubblico dell'informazione e spezzarne l'equilibrio simbolico, matrice e collante delle rappresentazioni che il potere dà di sé stesso. Qual è stato infatti il colpo più audace messo a segno dai RedHack nella Turchia di Tayyip Erdogan? Aver hackerato l'idea che il popolo aveva dell'Akp. Dopo un decennio di dominio incontrastato in cui il partito islamista conservatore era sembrato intoccabile, un manipolo di attivisti è stato in grado di metterlo sotto attacco e ridicolizzarlo in rete. La cortina di invulnerabilità che lo avvolgeva si è fatta meno spessa e diradandosi ha lasciato spazio a tre parole, semplici e per questo potentissime: «Si può fare». Parole che senza dubbio risuonano martellanti nella testa dei ragazzi e delle ragazze di Istanbul, Ankara e Smirne che da mesi si stanno scontrando in piazza col regime di Ankara. Considerati in patria alla stregua di eroi, alla popolarità dei RedHack fa da contraltare una repressione indiscriminata che non manca di mietere vittime innocenti. È il caso di Duygu Kerimoglu, studentessa universitaria arrestata con l'accusa di far parte dell'organizzazione di hacker e rilasciata solo dopo nove mesi di detenzione preventiva, nonostante l'assenza di prove a suo carico. Un episodio a fronte del quale gli autori del documentario lasciano cadere un secco interrogativo: chi è il terrorista? Un'autorità politica che nega le più elementari garanzie previste dallo stato di diritto o un gruppo di hacker che mette in luce come la corruzione venga eletta ad elemento strutturale del sistema? E ancora, com'è possibile che l'intrusione in un singolo sistema informativo, effettuato con l'intento di condividere le informazioni in esso contenute, venga considerato una forma di terrorismo, mentre la violazione sistematica della privacy operata da sistemi di sorveglianza globale (come Prism) sia ritenuta un mezzo per combatterlo? La verità è un'altra. I RedHack, come Manning, Snowden o i ragazzi di Anonymous Italia non sono terroristi. La loro unica colpa è di aver fatto una scelta, schierandosi dalla parte dell'informazione libera. Una presa di posizione all'insegna di un vecchio adagio hacker, oggi più valido che mai: siamo noi a dover utilizzare la tecnologia e non viceversa. Hands on allora! Mettiamoci le mani sopra. Questo è il messaggio che attraversa Red! dal primo all'ultimo fotogramma.

Mirabili reportage dal Terzo Reich - Alessandra Pigli

Il compito di colei o colui che scrive sembra consistere nel «diventare vedenti». Così credeva Ingeborg Bachmann quando, nel corpo a corpo con il dolore dell'ingiustizia, considerava l'incontro con la verità dell'invisibile. Esiste però un territorio liminare, governato e complicato dalle piccole cose, in cui la scrittura è obbligata a farsi asciutta, puntuale e priva di pietà perché deve decostruire le menzogne costruite dalla Storia. Ciò che accade si sostanzia così in un fatto che si ha la responsabilità di raccontare così com'è - mondando l'elemento intimistico per renderlo il più rispondente alla veridicità degli eventi. È anche questa una strada per arrivare alla consapevolezza di «farsi vedenti», e infine dire «mi si sono aperti gli occhi». Forse è così che Erika Mann scrive i dieci racconti contenuti nell'importante volume *The Lights go down* (Farrar & Rinehart, New York/Toronto 1940), ora finalmente pubblicato in Italia per le cure di Agnese Grieco con il titolo *Quando si spengono le luci. Storie dal Terzo Reich* (Il Saggiatore, pp. 272, euro 19,50). Raccontare la vicenda biografica e intellettuale di Erika Mann, scrittrice, performer e conferenziera di fama internazionale, equivale a percorrere gli anni bui di una storia ancora scottante: quella della follia nazista ma anche dell'impegno politico di numerosi intellettuali contro la tracotanza di un potere che, innervatosi nella società tedesca, aveva conosciuto numerose connivenze nel resto del mondo. Tedesca di nascita, Erika ebbe come padre l'illustre - e ingombrante - Thomas. Proprio con lui e la famiglia - tra gli altri si ricorda il fratello Klaus, adorato - si trasferisce negli Stati Uniti. È il 1937 e dall'esilio scrive le storie raccontate in *Quando si spengono le luci*. Tutte realmente accadute, sono state segnalate alla scrittrice che ha modificato i nomi e alcuni dettagli per evitare ritorsioni nei confronti delle e dei protagonisti. I racconti, tra il diario di viaggio e la cronaca, sono esemplari e si dipanano in una piccola cittadina bavarese tra il 1936 e il 1938. Spigolosi e a tratti cinicamente ironici, proprio come appare la stessa Erika in alcune fotografie che la ritraggono, i dieci racconti descrivono la vita quotidiana della classe media tedesca in relazione al Terzo Reich. Per stessa ammissione dell'autrice, non si tratta di tratteggiare le vicende di criminali efferati né di eroi buoni e puri di cuore. Erika Mann mantiene piuttosto il controllo di passioni e impulsi caotici e si fa regista di minute faccende senza voce. Come nota sapientemente Agnese Grieco, che cuce una postfazione tanto preziosa quanto generosa, la scrittura di Mann risente della sua formazione cinematografica e teatrale tesa alla costruzione di una vera e propria scena della visione. Come a dire che quella possibilità di spalancare gli occhi - per chi ha colto l'assurdità della sopraffazione - in Erika Mann diviene una lama lucida e calibrata che allestisce il senso dell'umana e fragile condizione. La piena conduzione da parte dell'occhio registico-scrittoriale è la modalità scelta per separarsi dall'eccesso affettivo, e trasformarsi in ospiti di un paese straniero che si guarda per la prima volta e senza pregiudizi. I protagonisti e le protagoniste delle storie non possono che essere gente comune: commercianti e aspiranti maestri, piccoli imprenditori, burocrati e sacerdoti, così come contadini, madri e professori. In ciascuna e ciascuno di loro la gratitudine nei confronti dello Stato tedesco è variamente presente e, al contempo, deflagra nell'incomprensibilità quando la si misura con la propria coscienza. Erika Mann divide e monda la narrazione per riconsegnare un ritratto reportagistico senza sconti. Si potrebbe parlare di banalità del male, se non fosse che quel male rappresentato dal totalitarismo si lega a una coazione pervasiva di ogni comune sentire. La paura, ma anche la tonalità di un consenso piegato alla

propaganda, non conosce scampo. Se alcuni trovano il modo per salvarsi, fosse anche solo con l'uso della ragionevolezza, altri risultano affidarsi a una forma destinale vittimistica. Difficile uscirne vivi. «Solo in rari momenti di chiarezza che mutava in spavento si ponevano la domanda riguardo a chi avesse la responsabilità di tutto ciò. Perché, si chiedevano allora, perché seguiamo con cieca ubbidienza un destino chiamato Adolf Hitler? Perché noi tutti ubbidiamo?». L'ignavia ineluttabile fa il resto. Ma di queste esistenze apparentemente ordinarie che non sempre hanno avuto parole per nominare l'orrore, la scrittrice racconta il passo a venire. Il Terzo Reich è così metafora dell'inerziale soggiogamento dinanzi al mostruoso che comunque non smette di interrogare il nucleo rivoltoso di se stessi. Sottolinea infatti Agnese Grieco, «alle spalle di tutte le figure narrate dalla Mann, la domanda che cosa fare? risuona centrale, ineludibile: un appello alla scelta di un atteggiamento responsabile». Forse una risposta efficace una volta per tutte non può essere data, proprio per questo il monito sul che cosa fare? deve avere la forza del ritorno al presente, nell'attenzione costante. In special modo dinanzi a ogni forma di oppressione o semplicemente di fronte alla meschinità di uno Stato che pretenda di barattare il proprio bene con la libertà di uomini e donne.

L'Italia va in «bellezza»? - Cristina Piccino

Infine è fatta. Tra i Magnifici 7 autocandidatosi a rappresentare l'Italia agli Oscar, (Miele di Valeria Golino, Viaggio sola di Maria Sole Tognazzi, Razza bastarda di Alessandro Gassman, Salvo di Antonio Piazza e Fabio Grassadonia Midway tra la vita e la morte di John Real, Viva la libertà di Roberto Andò) la commissione (Nicola Borrelli, Martha Capello, Liliana Cavani, Tilde Corsi, Caterina D'Amico, Piera Detassis, Andrea Occhipinti e Giulio Scarpati), ha indicato ieri La Grande Bellezza come il film che rappresenterà l'Italia nella corsa alla cinquina per il miglior film straniero. Nessuna sorpresa, per carità, anzi. Perché che la Roma megalomane e magniloquente di botox seriali, festini, bimbe artiste, terrazze, chiese e ossessioni barocche di Paolo Sorrentino potesse conquistare gli americani era più che una certezza. Già nei giorni precedenti in rete, pure coloro ai quali il film di Sorrentino non è piaciuto, si erano schierati a favore, convinti appunto che fosse la scelta giusta per riportare (dopo nove anni, l'ultima volta è stata con La bestia nel cuore (2005) di Cristina Comencini) il cinema nostrano nella cinquina (dove, diciamo, non arriva sempre la migliore produzione dei singoli). E poi quel catalogo di belle immagini (non dimentichiamo la bravura di Luca Bigazzi direttore della fotografia) sul sentimento di un superficiale presente, che attraversano le notti dello scrittore Jep Gambardella, ha da subito dichiarato l'eredità della Dolce vita, quello sì capolavoro amato oltreoceano, dove il cinema italiano continua a essere Fellini, Visconti, Antonioni, ha conquistato Londra perché non dovrebbe fare lo stesso negli Usa (dove esce il 15 novembre)? Se poi Fellini inventava un mondo, mentre Sorrentino ci scivola sopra, nella stessa superficialità che vorrebbe criticare, poco male. Che dire? Mi sarebbe piaciuto altro, mi sarebbe piaciuto avere una sorpresa, la candidatura di Miele, magnifico esordio da regista di Valeria Golino (peraltro molto amato anche questo all'estero, in occasione dell'uscita francese il quotidiano Le Monde gli ha dedicato una pagina). O quella di Viaggio sola, commedia di fraseggio internazionale, film più vicini alla sensibilità che sta facendo di nuovo importante il cinema italiano, penso a autori come Frammartino, Di Costanzo, Alice Rohrwacher ... E che fa vincere dopo tanto tempo il Leone d'oro. Invece rimaniamo al chiacchiericcio del cortile di casa, lo stesso che celebra il film di Sorrentino. Difatti appena uscito in sala, e anche dopo (e persino prima) la sua presentazione sulla Croisette, tutti-ma-dico-proprio-tutti si scatenavano complici i social a dire la propria sul film, e guai non averlo visto. Magari hanno ragione loro, e il chiacchiericcio conquisterà l'Academy. O invece no e vincerà il cinema del cileno Gloria o del rumeno Il caso Kezenes o The Grandmaster ... Lo scopriremo il 16 gennaio, quando sarà dato l'annuncio delle cinquine.

Andare a scuola contro il destino - Antonello Catacchio

Un villaggio del Kenya, li vive Jackson, dieci anni. Vita problematica a partire dal reperimento dell'acqua. Ma Jackson è quel che si potrebbe definire un bravo figliolo, va a scuola tutti i giorni e lo fa portandosi appresso anche la sorellina più piccola. E si tratta di una piccola grande impresa quotidiana perché la scuola è lontana, sono quindici chilometri per andare e quindici per tornare, a piedi. Noi lo seguiamo in questo itinerario che assume contorni avventurosi quando deve stare attento ai branchi di elefanti. Lungo le pendici del passo Tichka, in Marocco, abita Zahira, dodici anni. Anche lei vuole dare una svolta alla condizione in cui sono sempre state relegate le ragazzine del posto e la famiglia la supporta. Eccola quindi prendere la strada per la scuola: ventidue chilometri solo andata. Camminando trova altre due amiche con cui condividere il viaggio, chiede passaggi per rendere meno devastante quella maratona. Dall'alta parte del Pacifico, nella Patagonia argentina, incontriamo invece Carlos, undici anni, anche lui costretto a farsi carico della sorellina nel suo lungo percorso verso la scuola. Ma Carlos è fortunato, li percorre a cavallo. Spostandosi ancora, questa volta in India, troviamo Samuel, anche lui undici anni, che deve fare solo quattro chilometri per raggiungere la scuola. Ma non è fortunato, le sue gambe non funzionano, per la poliomielite, per questo è piazzato su una sedia a rotelle rudimentale e sono i suoi due fratelli più piccoli a sospingerlo tra impantanamenti, forature e aiuti disperati. Seguiamo i quattro protagonisti solo nel loro ammirevole tentativo di raggiungere l'edificio scolastico e per sentire da loro stessi quanto siano determinati e pieni di speranza nel futuro che, secondo loro, li vedrà protagonisti. Pascal Plisson, francese stabilitosi in Africa, regista di Vado a scuola, potrà anche essere accusato di «buonismo», ma una volta tanto ben venga un pizzico di ottimismo nei confronti del futuro, non del pianeta e neppure dei giovani intesi come categoria, ma almeno di quei quattro cocciuti ragazzini, determinati nel sopportare grandi sforzi e difficoltà pur di raggiungere l'unico posto dove hanno una possibilità di cambiare. Alcuni degli intoppi che Plisson piazza nel suo racconto sembrano essere al confine del documentario, una sorta di drammatizzazione costruita, che rende però ancora più prepotente e autentico il dato di fondo, quello di una realtà che abbiamo perso di vista e che qui ci viene ricordata, con garbo e molte emozioni, grazie ai visi intensi e cocciuti dei ragazzini che non hanno alcuna intenzione di lasciare che sia il destino a determinare le loro vite apparentemente già scritte. Un altro caso in cui il documentario irrompe sui nostri schermi, e se c'è un pizzico di fiction va bene lo stesso: è cinema.

VADO A SCUOLA, DI PASCAL PLISSON, FRANCIA 2013

Fine del Pci e successivo semi-fallimento - Michela Serra

E' in libreria dal 25 settembre "La gioiosa macchina da guerra, veleni sogni e speranze della sinistra" (Editori Riuniti), scritto dal primo segretario del Pds Achille Occhetto, l'uomo della svolta della Bolognina che chiuse la storia del Pci. E l'uomo della prima sconfitta elettorale della sinistra contro Silvio Berlusconi nel 1994. Pubblichiamo in esclusiva la prefazione al libro firmata da Michele Serra.

Aprindo le pagine di questo libro sapevo che avrei rivissuto, attraverso le parole del suo primo artefice, quel dramma storico, politico e umano che è stata la fine del Partito comunista. Dramma al tempo stesso esiziale e vitale, di morte e di rinascita, del quale si è perduta memoria troppo velocemente. Pur essendo stato forse l'ultimo grande atto della politica italiana intesa come epopea collettiva, coinvolgente, lacerante, radicalmente diversa dal comodo "tifo" per un capo tipico dei partiti-persona degli ultimi vent'anni, "la svolta" dell'89 ha via via smarrito, nella memoria pubblica, la sua gravità e il suo spessore. Da un lato la sbrigativa ansia di attualità del sistema mediatico, dall'altro la lunga serie di incertezze e di delusioni che hanno segnato il cammino (parecchio inceppato) della sinistra post-comunista, hanno contribuito a far sbiadire, strada facendo, i forti contorni di quella crisi così accesa, febbrile, generosa, che spezzava identità personali, sacrificava mitologie di massa nella speranza, anzi nell'esigenza di un "nuovo inizio". Sapevo, dunque, che nelle parole di Achille Occhetto avrei rintracciato, con qualche emozione, le tappe di quel percorso, le sue ragioni, le cause del suo successivo semi-fallimento: a partire dalla liquidazione politica dello stesso Occhetto, tanto decisiva quanto può esserlo mettere alla porta il fondatore di un progetto, eppure quasi mai giudicata per questo suo significato non così recondito – accantonare un leader per accantonare le sue idee. Il declino politico dell'ultimo segretario del Pci, e del primo segretario del Partito democratico della sinistra, è poi finito nel calderone indistinto dei personalismi e della guerra per bande che ha preso (malamente) il posto del vecchio centralismo democratico; ma varrebbe la pena, per gli storici e più banalmente per chi si interessa alle sorti della sinistra italiana, sortire quella sconfitta personale dal vasto intrico delle tante altre, degli agguati e dei regolamenti di conti. Perché a essere congedato più o meno bruscamente da quel consesso non fu, oggettivamente, "uno dei tanti", ma precisamente colui che prendendo il coraggio a due mani, e mettendoci faccia e nome, aveva ammainato la vecchia bandiera per issarne una nuova. Come avrebbe potuto, quel congedo quasi repentino dell'uomo della Bolognina, non rappresentare anche la parziale rinuncia alla svolta così come lui l'aveva concepita, non come la creazione di un post Pci ma come una inedita confederazione delle diverse anime della sinistra e del riformismo italiani? E quanto distratta è stata la pur vasta platea dei commentatori politici e dei giornalisti interessati ai fatti (me per primo, anche se tecnicamente non sono un addetto ai lavori) da non intendere la sconfitta politica di Occhetto come la sconfitta politica della svolta dell'89, niente di più, niente di meno? Come la vittoria dello strisciante, invincibile "continuismo" e conservatorismo della destra comunista contro quell'istinto di cambiamento, quella simpatia per i movimenti, quel primato del "sociale" sul "politico" da sempre guardato con diffidenza estrema dai vari politburo innamorati della calma piatta? Questo dunque sapevo, aprindo questo libro: che leggendolo avrei avuto, da italiano di sinistra, qualche ragione di rimpianto per non avere speso – quando ancora serviva – qualche parola in più per difendere lo spirito dell'89 dal risucchio implacabile, colosso, della conservazione e del gattopardismo. Quello che non sapevo – perlomeno non in tale misura – è quanto la storia politica di Achille Occhetto, la sua biografia personale, siano paradigmatiche di ciò che fu, nel male ma soprattutto nel bene, il Pci. Il comunismo italiano. A partire da quell'ossimoro fondante – comunismo e libertà – che il Muro ha travolto nella sua caduta; ma anche da quel formidabile (e credo unico nel mondo) impasto di culture e di esperienze che ha "ingigantito" il Pci probabilmente al di là dei suoi meriti e certamente al di là della sua funzione di "Partito comunista", convogliando sotto lo stesso tetto, oltre ai suoi inquilini naturali, i marxisti e gli operai, anche cattolici, liberali, crociani, borghesia radicale, antifascisti. (Il 35 per cento dei voti toccato nel 1976 non è spiegabile – ovviamente – in chiave "ideologica": più di un terzo di italiani che votano comunista non voleva certo dire che più di un terzo degli italiani era comunista; voleva dire che nessuna altra concreta speranza di alternativa politica, trent'anni dopo la nascita della Repubblica, rimaneva in campo. Con buona pace di Bettino Craxi, di Ugo La Malfa, di tutti i riformismi veri o presunti, morti asfissati nell'abbraccio soffocante con il potere democristiano e nella compromissione con l'eterna Italtetta opportunista). A questo proposito colpisce, nel racconto di Occhetto, la naturalezza, quasi l'inevitabilità con la quale si ripercorre l'approdo al Pci di un giovanissimo borghese torinese. Di quella Torino che l'autore descrive come «lo scenario spirituale, psicologico e politico» della sua formazione familiare e personale; e che anche nei giorni fatidici della svolta tornerà brevemente, intensamente a fare da quinta sentimentale al travaglio di quel suo figlio poi condotto dalla professione politica a girare l'Italia – Milano, Roma, Palermo – ma sempre rimasto legato a quell'imprinting intellettuale e culturale: l'antifascismo, l'azionismo, la Einaudi dove lavorava suo padre, gli scrittori amici di famiglia. Il Pci, dunque; il movimento operaio come "casa comune" del marxismo e della sua visione di classe, ma anche del radicalismo democratico dei borghesi antifascisti. Gramsci e Gobetti. L'Ordine nuovo, i cancelli della Fiat e gli intellettuali einaudiani «che picchiavano furiosamente sulle loro macchine da scrivere». È come se, specie dopo il precoce fallimento del Partito d'azione, ogni altra speranza di dare sostanza alle premesse della Costituzione (più democrazia, più libertà, più giustizia sociale) fosse svanita; e come leva per il cambiamento, per la redenzione civile di un Paese reduce dal fascismo, dalle leggi razziali, da una guerra spaventosa, rimanesse soltanto, nel paesaggio politico nazionale, con i suoi operai, i suoi intellettuali, le sue masse istruite e disciplinate, l'opzione comunista. Il tradimento della borghesia italiana (meglio: la sua storica, disperante gracilità) ha ingrossato le fila del Pci oltre ogni "naturale" possibilità. Quando Occhetto racconta della sua acerba iniziazione politica nella Torino del dopoguerra, segnata da un molto insolito "doppio azionismo" – Azione cattolica e Partito d'azione – parla di qualcosa che fu comune a moltissimi italiani di quell'epoca, e delle successive: l'attrazione fatale per il Pci non tanto su presupposti dogmatici, quanto sulla ragionevole sensazione che nessun cambiamento strutturale dell'Italia ex fascista, ex papalina

e mai compiutamente “moderna” potesse accadere senza o contro quel colosso politico (e quel colossale ossimoro) che fu il Pci. Nel quale un uomo come Giorgio Amendola poteva essere definito, senza nemmeno osare troppo, “liberal-stalinista”: tradotto in italiano, un figlio della migliore borghesia liberale che aveva trovato per unica e solida sponda, in questo complicato e bizzarro Paese, la sezione italiana della Terza Internazionale. Tanto poté il fascismo: umiliare così in profondità le ambizioni democratiche e “moderniste” della esile borghesia italiana da spingerla, nella sua parte più vivace, meno rassegnata, meno compromessa, nel campo della “rivoluzione proletaria”. Borghese pure io, seppure più giovane quasi di una generazione, nel racconto di Occhetto ho potuto riconoscere non poche affinità con la mia spuria, contraddittoria, fertile formazione politica. Posso dire di essere uno dei tanti italiani (milioni) che diventarono comunisti non per coscienza di classe, non per convinzione ideologica, ma per il riconoscimento quasi fisiologico di quella parte politica come la sola “altra” rispetto alla meschinità piccolo-borghese, al conformismo, alla paura atavica di qualunque novità. Come quel partito abbia retto per così tanti anni la sua pluralità di anime (altro che “doppiezza togliattiana”: era tripezza, quadruplezza!) senza renderne conto neppure a se stesso, senza dilaniarsi o implodere, reggendo il deplorabile rapporto di vassallaggio con Mosca e insieme un animus democratico profondo, discutendo dei nuovi fermenti sociali (il femminismo, i nuovi diritti, la libertà sessuale) fino a esserne coprotagonista, e al tempo stesso affidandosi a un suo clero interno occhiuto, moralista e ipocrita, è un mistero ancora da chiarire. Occhetto ne fa cenno in più di un passaggio di questo libro, specie quando, di fronte alla statua di Giordano Bruno, rilegge criticamente, amaramente la natura “chiesastica” del Pci come illusoria necessità di inchinarsi a una “verità superiore”. Ma per chiarirla davvero, la storia del Pci, come contenitore ricettivo ma abnorme di tutta o quasi la sinistra italiana, bisognerebbe che “gli altri”, i protagonisti di tutti i riformismi italiani falliti, minoritari o velleitari, si chiedessero come hanno potuto chiudere i battenti, loro, con così poco clamore, senza neppure la pena e lo scandalo di una “svolta”, per semplice estinzione, per inconsistenza, per insipienza. O peggio, travolti dal malaffare. Sono loro – a partire dalla sfortunata borghesia azionista – che hanno fatto la fortuna, anche senza volerlo, del Partito comunista italiano. Rifacendosi (anche) alle sue frastagliate, complesse radici politiche e culturali, Occhetto ci aiuta infine a rintracciare la vera, profonda ragione storica della svolta. Storica: dunque non frettolosa e non improvvisata, come alcuni, non si capisce bene perché, gli imputarono ai tempi della Bolognina. L’idea – e al tempo stesso la necessità stringente – era riunire le diverse matrici culturali e ideali del progressismo italiano; e per farlo, mutare in profondità la forma-partito, facendone uno strumento fortemente permeabile dai movimenti, dalle associazioni, dalle pulsioni di una società in febbrile mutazione. La stagione dell’Ulivo gli pare la meno distante da questo suo “sogno”. Specie per quanto riguarda il secondo aspetto – un nuovo patto tra “partito” e cittadini, tra politica e società – che è, con il senno di poi, il più tradito, quello che la restaurazione degli apparati ha colpito e affondato. Ne siano prova gli ultimi atti della politica italiana, con la nascita di un governo di sedicenti “larghe intese” che ha di fatto avvocato al Palazzo ogni mossa e ogni decisione, quasi abrogando un esito elettorale irrequieto, ipermovimentista e anti-istituzionale. Certo difficile da tradurre in una soluzione di governo: ma non riconducibile in alcun modo, questo no, al rinserrarsi patologico, impaurito, di due partiti storicamente avversi (e di due Italie non conciliabili) dentro le stanze del governo. Con il dovuto rispetto per il presidente Napolitano, un vecchio abitante della sinistra come me (e, ben più autorevolmente, come Occhetto) non può non leggere in questa fase una significativa vittoria della “destra comunista”, che al rischio e al mutamento oppone da sempre, con supposta maggiore saggezza, supposto maggiore realismo, una compassata diffidenza: tutto, purché niente davvero cambi. Ma nessuna svolta, non solo quella della Bolognina, avrebbe potuto sortire da tanta, micidiale prudenza. A Occhetto l’intera sinistra italiana deve riconoscenza per avere preferito la sortita alla trincea, il rischio all’attesa, il movimento alla stasi. In quel “movimentismo” che all’epoca gli veniva imputato come un vezzo c’è il tratto generoso, vitale della scelta come necessità. Quasi come obbligo etico: come se non scegliere equivalesse a tradire un mandato, e infine a tradire il potere stesso. Quanto al potere, specie nella prima parte delle sue riflessioni l’autore offre un sorprendente (per la inusuale sincerità) ritratto del “sé politico”. Sul bisogno di approvazione del leader, la necessità dell’applauso, la continua e difficile verifica del proprio essere nel giusto e del proprio essere amato, Occhetto scrive cose profonde e non necessariamente lusinghiere per se stesso: l’età e il distacco dalla politica attiva gli hanno evidentemente consentito una libertà di introspezione non comune in chi ha fatto, di mestiere, “il capo”. Ne sortisce il quasi-autoritratto di una personalità impetuosa e vibratile, non “tutta di un pezzo” come vorrebbe la retorica del comando e quasi femminile nella necessità di trovare, nei processi razionali, conferme dettate dalla sensibilità, dal contesto, dagli affetti, dai rapporti interpersonali. Si intuisce che, al di là dei contrasti politici, anche questa maniera emotiva di vivere la politica e il potere gli abbia attirato diffidenze e inimicizie. Esiste una codificazione del potere, dei suoi modi e dei suoi riti, che pare l’eterna ripetizione della vita militare, delle sue gerarchie rigorose, delle sue impettite certezze. (A proposito: “gioiosa macchina da guerra” fu una battuta giocosa, una parodia bellica: è significativo che a quella battuta sia stato inchiodato Occhetto dai suoi detrattori e dalla vulgata mediatica). L’uomo che accompagnò il Pci alla morte nella speranza (tutt’ora molto in bilico) di far rinascere la sinistra italiana non aveva quel cipiglio e non apparteneva (più) a quel mondo, così importante e sedimentato ma anche così vecchio e oramai inefficace. È stato ed è un uomo carico di dubbi, pienamente al corrente delle proprie contraddizioni a partire da quella, più volte evocata, espressa dal potente, impossibile, amatissimo ossimoro “comunismo e libertà”. Viene da pensare, finito di leggere questo libro, che ci voleva un insicuro, ci voleva un emotivo, ci voleva un uomo contraddittorio per tagliare certi nodi, sciogliere certi grumi, certe durezza, e dare voce, infine, alle insicurezze, ai dubbi, alle speranze e ai presagi (di morte, di vita) di milioni di suoi compagni. Non ne ha ricevuto, in cambio, quanto avrebbe meritato. Ne fa cenno quando scrive di un «bilancio passivo tra il bene elargito e il male ricevuto». Credo che sbagli. Molti dei semi che la sua svolta ha gettato nel campo ipotetico del futuro devono ancora nascere. È troppo presto per i bilanci. La Bolognina è una pagina scritta nel secolo scorso, ma per i lettori di adesso e di domani. Si tratta solo di aspettare, compagno Akel, che tutto ricominci, e qualcosa, finalmente, finisca.

‘Il Sud è niente’: esordio indipendente applaudito a Toronto – Marco Chiani

Presentato pochi giorni fa al Toronto International Film Festival dove è stato accolto da calorosi applausi, Il sud è niente sceglie di mettere a fuoco una storia solo apparentemente marginale, di confine, che si coagula intorno al concetto di cambiamento. Inteso come evoluzione o rinnovamento. A dispetto di quanto dice la nonna della protagonista: «Il Sud è niente e niente succede», infatti, l'esordiente Fabio Mollo, reggino classe 1980, fotografa un complicato paesaggio umano un attimo prima della sua dolorosa trasformazione, con occhio affilato e notevole capacità di sintesi. Sullo stretto di Messina, terra incerta e di separazione, il rapporto tra Cristiano, venditore di pesce stocco nella periferia di Reggio Calabria, e la figlia Grazia è soffocato da una mancanza di dialogo poco distante da quell'omertà su cui prolifera il sistema malavitoso che si stringe pericolosamente intorno a loro. Quando, durante un bagno notturno, Grazia vedrà il fratello Pietro – morto anni prima in circostanze che il padre non le ha mai chiarito – emergere dal fondo del mare, uscire dall'acqua e avviarsi verso la città, il suo processo di crescita e di ribellione verso lo status quo si farà irreversibile. Con il corpo sempre più piegato verso un'identità maschile, quasi a voler colmare in sé la mancanza del fratello, Grazia attraversa strade deserte e cantieri, scontra la realtà a occhi bassi, comunicando soltanto con un coetaneo, figlio di giostrai, destinato ad andarsene presto per lavorare ad un'altra festa del patrono. È un personaggio davvero ben scritto quello di questa ragazza, non a caso, alle prese con gli esami di maturità, un corpo vero e vibrante, reso con incredibile aderenza da Miriam Karlkvist, cui si affiancano Vinicio Marchioni, nel ruolo del padre, e Valentina Lodovini, in una piccola parte. Realizzato da due giovani produttori francesi, Jean-Denis Le Dinahet e Sebastien Msika, questo pregevole esordio indipendente impasta momenti magici e lucido realismo, evanescenza e chiarezza, puntando sulla gestualità piuttosto che sulle parole, sempre smozzicate, rabbiose, sussurrate. In definitiva, la difficoltosa elaborazione del lutto di Grazia per il fratello coincide con quella per una terra uccisa a colpi di silenzi e complicità: sotto all'intreccio, dietro lo svolgimento del tema, dentro il mare dello stretto o sopra il cemento delle costruzioni, Fabio Mollo restituisce una realtà profondamente drammatica in un film emozionante nella sua durezza come nella sua capacità di guardare avanti. C'è da augurarsi che trovi presto la via delle sale.

Sperimentazione animale, Lav: “E’ un errore”. Scienziati: “Indispensabile”

Davide Patitucci

Estate bollente per il mondo della ricerca biomedica italiana. Dopo le accese polemiche scatenate dall'approvazione alla Camera, lo scorso 31 luglio, della delega al Governo che recepisce, inasprendola, la Direttiva europea “Sulla protezione degli animali utilizzati a fini scientifici”, un'altra iniziativa rischia di alimentare ancor di più il dibattito. Una petizione popolare, battezzata “Stopvivisection”, che proprio in questi giorni ha superato il traguardo delle 500mila firme, chiede alla Commissione europea l'abrogazione della Direttiva appena licenziata dagli Stati membri e la presentazione di una nuova “proposta finalizzata al definitivo superamento della sperimentazione animale”. Promossa lo scorso anno da un gruppo di studiosi, associazioni di animalisti e parlamentari europei, l'iniziativa popolare ha l'obiettivo di raggiungere entro l'1 novembre il milione di firme, traguardo a partire dal quale la Commissione europea è obbligata ad analizzare le richieste dei cittadini entro tre mesi dal deposito delle firme. **La Lav: “La sperimentazione animale è un clamoroso errore metodologico”**. Le associazioni animaliste come la Lav si mostrano soddisfatte che il tema della sperimentazione animale sia sempre più al centro del dibattito pubblico, ma considerano le nuove norme solo un primo passo. E rilanciano, schierandosi a favore della petizione europea: “Dopo un'iniziale perplessità sui tempi scelti, sosteniamo attivamente con la raccolta firme l'iniziativa “Stopvivisection” – afferma il presidente della Lav Gianluca Felicetti -. È una delle strade positive da praticare contro la vivisezione. Un termine, questo, usato come sinonimo di sperimentazione sugli animali anche da autorevoli dizionari scientifici e che crea paura perché evoca purtroppo la realtà. Fino ad oggi, secondo i dati ufficiali sottostimati, un esperimento su quattro è stato condotto senza anestesia”. Quanto al testo approvato dal Parlamento, la Lav lo considera ancora carente: “Il testo rappresenta certamente la base per una legge realmente migliorativa per i quasi 900mila animali utilizzati ogni anno in Italia. Un punto di partenza per altri cambiamenti. Ma – precisa Felicetti – non è equilibrato, in quanto non prevede ancora l'abolizione dell'uso degli animali. La sperimentazione animale è, infatti, un clamoroso errore metodologico, con tutti i rischi quindi di essere inaffidabile e fuorviante sul piano scientifico: nessuna specie vivente può essere considerata un modello umano semplificato a causa delle enormi differenze genetiche, anatomiche, biologiche, metaboliche, psichiche ed etologiche che le contraddistinguono. E così ciò che risulta innocuo negli animali può essere tossico per l'uomo. Gli animali da laboratorio, spesso frutto di manipolazioni genetiche, – sottolinea il presidente della Lav – talvolta differiscono perfino dai loro simili in libertà. Anche le malattie indotte sugli animali a fini sperimentali sono diverse dalle patologie che si manifestano naturalmente”. **Il mondo della ricerca è in allarme: “Mistificazioni e inganni sulla reale situazione dei laboratori”**. Il mondo della ricerca è in allarme. Gli scienziati, che non ci stanno a essere descritti alla stessa stregua di assassini o torturatori, giudicano il nuovo testo approvato dal Parlamento un ennesimo colpo alla ricerca italiana, già fortemente penalizzata dagli esigui finanziamenti e dal fenomeno della fuga dei cervelli. “È bene chiarire alcuni termini per non cadere in trappole linguistiche e culturali – commenta Carlo Alberto Redi, accademico dei Lincei e professore di Zoologia e Biologia dello sviluppo presso l'Università di Pavia -. Va subito precisato, per non falsare un necessario e utile confronto di posizioni, che purtroppo molti degli attivisti contrari all'impiego degli animali nella ricerca biomedica usano il termine vivisezione in modo del tutto inappropriato. La vivisezione è una pratica criminale, vietata da molti decenni dalla legge e che oggigiorno ha, per fortuna, solamente un significato storico. È un termine carico di emotività che viene associato ad immagini terribili (di cui spesso non è nota la provenienza), che impressionano il grande pubblico e non aiutano a sviluppare un utile dibattito tra i cittadini, mistificando e ingannando sulla situazione che in realtà è presente nei laboratori di ricerca. A riguardo, va ribadito che gran parte delle conoscenze scientifiche in base alle quali un medico può svolgere la sua attività a salvaguardia della salute dei cittadini deriva proprio dalla sperimentazione animale”. **Garattini, Airc, Telethon, Accademia dei Lincei contro decisione della Camera**. Una delle prime voci a levarsi contro la nuova legge italiana è quella di Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri, che ha immediatamente criticato la decisione della Camera,

attirandosi le ire di alcuni gruppi animalisti, che hanno contestato allo studioso la partecipazione al Festival della mente di Sarzana, sebbene la sua conferenza vertesse su altri temi. L'intervento del farmacologo, di fronte a una platea di 800 persone, alla fine si è svolto secondo programma. Lo studioso ha parlato per un'ora e risposto per un'altra ora alle domande del pubblico, interrotto solo per alcuni minuti da tre attiviste che, eludendo il cordone di sicurezza, sono riuscite a entrare nella sala conferenze e a gridare slogan di scherno all'indirizzo del relatore per le sue posizioni sulla sperimentazione animale. All'esterno, intanto, altri attivisti hanno esposto cartelli e striscioni. Tra loro alcuni esponenti locali del Movimento 5 Stelle, che hanno alla fine invitato Garattini a un dibattito pubblico sul tema. Alle critiche di Garattini si aggiungono quelle di migliaia di studiosi dell'Airc, di Telethon, dell'Accademia dei Lincei, o del Gruppo 2003 che raccoglie i ricercatori italiani con all'attivo il maggior numero di citazioni sulle riviste scientifiche, che hanno firmato un appello rivolto al Governo - cui è indirizzata la delega del Parlamento e cui spetta adesso predisporre un regolamento di attuazione - affinché tuteli la ricerca italiana. Minacciano, altrimenti, di avviare una procedura d'infrazione di fronte all'Ue. Secondo gli studiosi, infatti, "sul piano tecnico il testo intacca uno dei pilastri fondativi dell'Unione, l'armonizzazione delle regole nei diversi Stati. E su quello scientifico, potrebbe mettere la ricerca italiana fuori dall'Europa". I ricercatori lamentano, inoltre, "la totale assenza di consultazione della comunità scientifica da parte del Legislatore". Il presidente della Lav respinge al mittente queste critiche, bollate come "difesa di posti di potere da parte di alcuni scienziati atterriti dal cambiamento in atto da tempo in altri Paesi". **Ma cosa prevede il testo di Bruxelles e perché gli scienziati ne difendono lo spirito?** "La Direttiva europea è stata studiata a lungo, discussa in molte sedi istituzionali, compresa l'Italia - ragiona Redi - e il testo finale è un corretto compromesso tra la necessità della sperimentazione animale e il rispetto per gli animali". Il provvedimento, nello specifico, vieta che le procedure sulle cavie siano svolte senza anestesia, nel caso in cui il dolore superi quello di un'iniezione. Fissa gli standard per l'allevamento e chiede che i ricercatori ottengano l'ok di un'autorità competente prima di effettuare i test. Ma, al contempo, ammonisce i Paesi dell'Unione a non introdurre norme più restrittive. Proprio su quest'ultimo punto si concentrano le critiche degli scienziati, secondo i quali questo aspetto sarebbe stato disatteso. "Come ricercatori siamo preoccupati del modo in cui l'Italia ha recepito la Direttiva comunitaria sulla sperimentazione animale - si legge nell'appello promosso dal Gruppo 2003 - tradendone di fatto lo spirito e vietandola in ambiti importanti della ricerca di base e della biomedicina, pur con i giusti richiami al benessere animale e ai conseguenti controlli. Occorre fermare questo stravolgimento. La Direttiva Ue - sottolineano gli studiosi - non vieta, infatti, l'utilizzazione degli animali ma indica i principi da rispettare nel loro uso e nell'allevamento a fini sperimentali. Se applicati, i divieti contenuti nel testo licenziato dalla Camera produrranno inevitabilmente il blocco dei finanziamenti, sia futuri che quelli già attribuiti alla ricerca di base, e di fatto l'impossibilità di praticarla". Contraria, invece, a un "recepimento-fotocopia" della Direttiva la Lav: "La miglior riprova che il testo salva animali licenziato dalla Camera è importante è data proprio dall'opposizione che ha ricevuto. Come immediata conseguenza - precisa Felicetti - sarà chiuso per sempre l'allevamento Green Hill e non vedremo mai più il nostro Paese complice nell'ospitare questo tipo di lager". **Ma quali sono nello specifico i divieti introdotti dal Parlamento?** Il nuovo testo italiano prevede che prima di ogni iniezione (come i prelievi di sangue) alle cavie sia somministrato un sedativo per bocca (eccetto per i test su anestetici e analgesici). Vieta l'allevamento e l'uso di cani, gatti e primati. Sancisce il divieto di utilizzare gli animali "per gli esperimenti bellici, per gli xenotrapianti e per le ricerche su sostanze d'abuso, negli ambiti sperimentali e di esercitazioni didattiche, ad eccezione dell'alta formazione dei medici e dei veterinari". Questo punto, in particolare, allarma molto gli studiosi. Con il termine xenotrapianti, infatti, secondo gli esperti non s'intende solo la sostituzione di organi interi da una specie all'altra, ma anche il trapianto di un piccolo numero di cellule dei tumori dell'uomo nei roditori, uno dei metodi più adoperati per testare nuove terapie oncologiche personalizzate. "Si tratta di ulteriori appesantimenti e restrizioni al testo originario, che pongono ancora una volta limiti non razionali alla ricerca scientifica italiana - spiega Redi -. È opportuno ricordare che la sperimentazione animale è già condotta nel rispetto di rigide regole: ogni programma di ricerca deve, infatti, essere approvato dal veterinario incaricato dal ministero della Salute e gli stabulari sono controllati da ispettori delle Aziende sanitarie locali, al fine di assicurare l'assenza di pratiche dolorose per gli animali. Occorre controbattere - incalza lo scienziato dei Lincei - alla diffusione di informazioni parziali e distorte, fare conoscere la realtà e impedire interpretazioni non corrette delle norme sulla sperimentazione animale". **La Lav: "Esistono metodi alternativi", Redi: "Sperimentazione animale indispensabile"**. Il Governo ha anche accolto un ordine del giorno che lo impegna, indicando dove attingere le risorse, a "sviluppare approcci alternativi idonei a fornire lo stesso livello o un livello superiore di informazioni rispetto a quello ottenuto nelle procedure che usano animali". Un punto carente, secondo la Lav, in quanto "interpretabile nella sua traduzione in legge - critica Felicetti -. Esistono centinaia di metodi alternativi alla sperimentazione animale: i modelli informatici, le analisi chimiche, le indagini statistiche (come l'epidemiologia e la metanalisi), gli organi bioartificiali, i microchip al Dna e i microcircuiti con cellule umane. Nei crash test di automobili o nei test di gravidanza, ad esempio, oggi non si utilizzano più animali. È indispensabile - sottolinea il presidente della Lav - promuovere maggiori investimenti nella ricerca senza uso di animali e istituire un registro ufficiale aggiornato di questi metodi. Altrettanto importante è favorire la cultura della prevenzione: uno stile di vita sano, una corretta alimentazione, anche questa senza fare uso di animali, può essere un valido aiuto. Nessun compromesso - chiosa Felicetti - sarà possibile, finché l'uso degli animali non sarà abolito". I pareri restano molto distanti. "I ricercatori sarebbero senz'altro pronti a rinunciare alla sperimentazione animale, se questa non fosse indispensabile - spiega Redi -. Ma la notevole espansione delle ricerche biomediche a livello cellulare e molecolare verificatasi negli ultimi decenni non ha, purtroppo, eliminato la necessità della sperimentazione animale".

Sperimentazione animale e scienza: come tramonta un falso mito - Vanna Brocca

La vivisezione moderna è nata nel 1800 in Francia con fisiologo Claude Bernard, che tra l'orrore di moglie e figlia sperimentava anche sul cane di casa. Ma per chi segue l'argomento, le due date cruciali da tenere a mente sono il 1937 e il 1947: fu allora, in quei due anni a cavallo della Seconda Guerra mondiale, che la sperimentazione animale

trovò la spinta politica che le serviva per radicarsi estesamente nella pratica di laboratorio, nei bilanci della grande industria e nel senso comune delle società occidentali. Ed è a quegli anni che bisogna guardare per capire in che modo e perché la ricerca medica e tossicologica si sono inavvertitamente cacciate nel vicolo cieco in cui si trovano oggi. Lo racconta un bel rapporto intitolato Il Codice di Norimberga, da leggere e rileggere anche per la ricchissima bibliografia che lo correda, appena pubblicato a firma di tre medici e ricercatori americani: Ray Greek (presidente di Americans for Medical Advancement), Annalea Pippus (laureata in legge e psicologia) e Lawrence Hansen (nella top list del Journal of Alzheimer Disease per il suo contributo alla ricerca nel campo delle neuroscienze, materia che insegna alla University of California-San Diego School of Medicine di La Jolla). La storia che ricostruiscono Greek e colleghi comincia nel 1937, quando negli Stati Uniti morirono 107 persone cui era stato somministrato un sulfamidico disciolto nel glicol etilenico, oggi più noto come ingrediente dei prodotti antigelo. Tali furono la paura e lo scandalo che in pochi mesi Washington promulgò una nuova legge, lo Us Federal Food, Drug and Cosmetics Act, che prescriveva di testare i farmaci sugli animali prima di commercializzarli. Teatro degli eventi del 1947 fu invece l'aula del tribunale di Norimberga, dove gli Usa istruirono un processo contro 23 dirigenti di lager nazisti, 20 dei quali medici, chiamati alla sbarra non solo per aver gestito i campi di concentramento nel modo che sappiamo ma anche per aver eseguito una spaventevole serie di esperimenti sui prigionieri dei campi: per studiare gli effetti del freddo, dell'altitudine, delle bruciature da fosforo, del tifo, della malaria, del trapianto di ossa, dei sulfamidici. Questo "Processo ai dottori" (da non confondere con il primo e più noto processo a Goring, Hess e altri gerarchi nazisti tenutosi, sempre a Norimberga, qualche mese prima) si concluse con 7 assoluzioni, 9 condanne al carcere e 7 all'impiccagione. Ma il suo frutto più corposo e duraturo fu un codice di principi etici noto come Codice di Norimberga, che indica con quali criteri va fatta (o non fatta) la sperimentazione medica sull'uomo. E il cui assunto di fondo, lo stesso che informava lo Us Federal Food, Drug and Cosmetics Act americano di dieci anni prima, era che sperimentare sugli animali fosse una alternativa vincente. Non è così, ma in quegli anni non era facile rendersene conto. "All'epoca dei processi di Norimberga" – scrivono Greek e colleghi – "le conoscenze mediche erano assai differenti da quelle che abbiamo oggi. La struttura del Dna non era ancora stata spiegata, l'idea principale nella mente di chi lavorava allo sviluppo di nuovi farmaci era quella, concepita da Ehrlich e Salvarsan, di un proiettile magico (l'idea che per ogni malattia, o quanto meno per ogni malattia infettiva, esiste una sostanza chimica capace di interagire con il singolo sito responsabile della malattia, e quindi di curarla senza danneggiare il resto dell'organismo), la sintesi moderna dell'evoluzione era una teoria nuova di zecca e gli animali e gli esseri umani sembravano essere più o meno identici, a parte l'anima, caratteristica esclusiva dei secondi. Non si realizzavano trapianti di organi, le malattie infettive erano ancora una delle principali cause di morte nel mondo sviluppato, i settori dell'etologia cognitiva e della cognizione animale non erano ancora nati e non si erano ancora scoperte le differenze tra i gruppi etnici e tra i sessi in relazione alla malattia e alle risposte ai farmaci. La fisica cominciava allora a liberarsi dalle catene del determinismo e del riduzionismo, ma la teoria del caos e della complessità erano di là da venire". Era, insomma, un mondo diverso. Perciò "Va scusato chi, negli anni Quaranta, pensava che gli animali e gli esseri umani reagissero più o meno allo stesso modo ai farmaci e alle malattie". Oggi queste scuse non valgono più. Le nuove conoscenze nel campo della biologia evolutiva, della fisica, dell'etologia, le teorie del caos e della complessità, la critica al determinismo e al riduzionismo fanno piazza pulita di quelle certezze. Si è scoperto, per esempio, che tutti i mammiferi possiedono sì più o meno gli stessi geni (grosso modo si potrebbe costruire qualsiasi mammifero con i geni di un altro), ma che la diversa espressione e regolazione di questi geni inevitabilmente determina grandissime e imprevedibili differenze tra una specie e l'altra, a cominciare dagli enzimi che metabolizzano i farmaci: "Enzimi diversi metabolizzano farmaci diversi, metabolizzano gli stessi farmaci a velocità diverse e formano metaboliti diversi, ognuno dei quali influenza la tossicità e il dosaggio". Ecco spiegato come mai l'aspirina (Per_aspirin_ad_astra..) - rimedio miracolo per un'infinità di esseri umani da oltre cent'anni – danneggia, uccide o rende malforni la maggior parte dei piccoli delle specie animali. Ecco perché l'arsenico è velenoso per l'uomo ma innocuo per rospi, pecore e porcospini; perché gli scimpanzé non si ammalano di Aids, Epatite B e malaria; perché il cloroformio è innocuo per i ratti di sesso maschile ma cancerogeno per i ratti femmina... Ed ecco perché di tutti i farmaci sperimentali che hanno successo sugli animali, il 96% deve essere scartato nei successivi test clinici sull'uomo perché tossico o inefficace o entrambe le cose (sì, avete letto bene: il novantasei per cento). Il Rapporto di Greek, Pippus e Hansen è ricco di spunti, esempi e spiegazioni di grande interesse e rimando alle sue pagine chi vuole approfondire l'argomento, come pure al delizioso video clip realizzato da The Magic Collection intitolato Vivisezione: alcuni dati. Ora, di nuovo all'avanguardia, gli Stati Uniti hanno preso consciamente atto della situazione avviando un progetto rivoluzionario il cui scopo è portare al superamento della sperimentazione animale, giudicata inaffidabile e dunque inutile, a partire dal settore della tossicologia. E' un piano destinato a concludersi tra una dozzina d'anni o più: tanti ce ne vorranno – calcolano – non solo e non tanto per mettere a punto i metodi sostitutivi (molti dei quali esistono già o sono in via di realizzazione) quanto per creare una nuova generazione di ricercatori e sperimentatori liberi dai vecchi pregiudizi, capaci di utilizzare i nuovi mezzi di ricerca. Immersa in un sonno catacombale, colpevolmente disattenta e ignara degli anni che passano e della conoscenza che si rinnova, l'Unione europea, invece, chiude gli occhi e prega che nessuno se ne accorga. La Direttiva 2010/63/UE sulla sperimentazione animale, approvata dal parlamento di Strasburgo tre anni fa, è un penoso collage di articoli tagliati a misura del grande business della vivisezione: incapace di guardare avanti, indifferente all'ecatombe di esseri viventi che si consuma in un fiume di denaro senza costrutto. Negli Stati Uniti sono le grandi istituzioni scientifiche a proclamare la necessità di una svolta radicale, per la protezione della nostra salute e dell'ambiente. Da noi con la raccolta di firme per l'Iniziativa europea Stop Vivisection, tocca ai singoli medici, scienziati e cittadini dei 28 Stati Europei alzare la bandiera del progresso etico e scientifico, per chiedere alle istituzioni di Bruxelles di farsi coraggio ed entrare anch'esse nel terzo millennio, riscrivendo una direttiva che fa vergogna.

Acqua: un passo in avanti nella conoscenza delle sue proprietà - Fausto Martelli

L'acqua è una sostanza di vitale importanza non solo per noi esseri umani, ma anche per tutti gli altri esseri viventi del nostro pianeta, e per questo è il liquido più studiato. È composta da soli tre atomi, uno di ossigeno (con una parziale carica negativa) al quale sono legati due atomi di idrogeno (con una parziale carica positiva). Nonostante la sua apparente semplicità e il fatto che sia il liquido più studiato, risulta essere anche quello meno compreso. Mostra anomalie che vanno contro il senso comune come, ad esempio, il fatto che l'acqua a 4° C sia più densa dell'acqua rispetto al ghiaccio (il che permette il protrarsi della vita sotto i laghi ghiacciati). La complessità intrinseca dell'acqua è dovuta alla creazione di un network di legami a idrogeno che legano l'atomo di idrogeno di una molecola con quello di ossigeno di una molecola vicina. La formazione di questi legami, però, non è unica. Ogni istante i legami si rompono e se ne formano altri, creando un network in continuo movimento ed estremamente difficile da modellizzare. Una caratteristica poco nota dell'acqua è che può esistere in forma liquida anche al di sotto del punto di congelamento, cioè sotto gli 0° C. Questo tipo di acqua viene detta superfredda ed è ottenuta ad alte pressioni. Nel 1992 uno studio teorico basato su simulazioni numeriche [1] propose l'esistenza, a circa -30°C, di quello che viene chiamato punto critico, ovvero un punto in cui l'acqua liquida esiste in due forme: una ad alta densità (in cui le molecole sono cioè vicine tra loro) ed una a bassa densità (in cui le molecole sono lontane). Per vent'anni l'esistenza o meno di questi due liquidi in coesistenza di fase è stata studiata sia teoricamente (tramite simulazioni numeriche e formulazioni di nuovi modelli termodinamici, ottenendo risultati contrastanti) sia sperimentalmente, ma gli esperimenti non sono mai riusciti a fare reale chiarezza per difficoltà tecniche. Solo recentemente [2] è stato sviluppato un metodo sperimentale che ha consentito ricercatori dell'Università di Firenze e del LENS (l'European Lab for Non-Linear Spectroscopy) di raggiungere le condizioni di lavoro richieste e di osservare che, effettivamente, l'acqua superfredda esiste in due forme che sono in coesistenza ed in equilibrio con il ghiaccio.

[1] P. H. Poole, F. Sciortino, U. Essmann and H. E. Stanley, *Nature*, 360, 324 (1992).

[2] A. Tashin, P. Bartolini, R. Eramo, R. Righini and R. Torre, *Nature Comm*, 4, 2041 (2013)

La Stampa – 26.9.13

Banville, quando Cleave amò la madre dell'amico - Masolino D'Amico

I lettori di *Eclisse* di John Banville si erano già imbattuti, una decina di anni fa, nel personaggio di Alexander Cleave, anziano attore di teatro che dopo una clamorosa *défaillance* sulla scena si rinchiodava nella casa dei genitori morti dove tentava di riconciliare le inquietudini di passato e presente, fino ad essere riscosso dalla notizia del suicidio della figlia Cass, avvenuto in Italia. Di Cass, questa volta viva e vegeta, aveva poi fatto la conoscenza chi si era immerso nel successivo *L'invenzione del passato*, in cui la ragazza, giovane ricercatrice soggetta a turbe psichiche, si intromette nella vita di Alex Vander, accademico e imbroglione internazionale, che si è costruito una carriera usurpando l'identità di un coetaneo più illustre, vittima dei nazisti in Olanda. Dell'odierno *Una educazione amorosa* si potrebbe dire che completa la trilogia: in tal caso, però, non una trilogia nel senso convenzionale di un'unica narrazione a stadi, tipo *saga*. I tre momenti nell'esistenza dei personaggi, ciascuno in sé perfettamente compiuto o meglio deliberatamente incompiuto, sono infatti esercitazioni nell'ambiguità, nella specularità, nell'impossibilità di decidere cosa è veramente vero. Questa volta troviamo il nostro Cleave chiuso in soffitta, intento a rievocare, per iscritto e con la massima precisione e dovizia di dettagli - e mentre sente giù dabbasso i passi della moglie, che ancora non si dà pace per la morte della figlia Cass, e la cerca nei suoi incubi - una propria fondamentale esperienza di cinquant'anni prima, quando quindicenne fu inopinatamente e per tutta un'estate l'amante della madre del suo migliore amico e compagno di scuola. Questa narrazione occupa la maggior parte del libro, ma ogni tanto viene accantonata per dare spazio a quello che ora capita nella vita di Cleave, ossia addirittura l'occasione di recitare in un film sulla vita dell'impostore Alex Vander (vedi sopra), al cui biografo, un maniaco del vocabolario raffinato che di passaggio definisce bizantino, Banville affibbia ironicamente le proprie iniziali (JB: si chiama solo così). Girando il film, Cleave entra in sintonia con la protagonista, ossia colei che deve fare la ricercatrice modellata su Cass (mentre Cleave stesso «è» Vander); e questa nevrotica attrice tenta a sua volta il suicidio, per farla riprendere dal quale Cleave la porta proprio a Portovenere, lì dove sua figlia - forse addirittura incinta di Vander! - si buttò in mare... Si può dare un senso solo agli eventi molto remoti; al quotidiano rimorsi, dolori e fantasmi si mescolano, rendendolo insormontabilmente caotico. Così il precoce idillio di Cleave ragazzo, rivissuto con voluttà, risulta molto più nitido delle vicende di Cleave adulto. Per l'argomento di quello i critici anglosassoni hanno parlato di una «Lolita» rovesciata. Senza dover capovolgere nulla, quelli europei avrebbero potuto ricordare anche Radiguet e *Il diavolo in corpo*; ma certo l'accostamento al grande funambolo russo è sostenuto anche sia dall'ostentato lussureggiare della scrittura, sia dall'intricatissimo gioco di risposdenze di cui si è dato qualche assaggio. Tanta bravura non è d'altro canto fine a se stessa, ché Banville dopo avere mescolato in ogni modo le acque porta almeno una delle trame, quella principale, a una conclusione tanto inaspettata quanto ineccepibile.

Skuola.net, due libri per classe con gli 8 milioni del comodato d'uso

ROMA - Quanti libri si possono acquistare con un assegno da 8 milioni di euro? Ipotizzando un prezzo medio di copertina di 15 euro, si arriva a riempire una biblioteca con circa 533.000 testi. Un numero ragguardevole, peccato che rapportandolo al numero di classi delle scuole medie e superiori, si traduce in circa 2 libri per ciascuna. È quanto emerge da un'analisi condotta dal portale specializzato Skuola.net, volta a comprendere il reale impatto del provvedimento contenuto nel decreto firmato ieri dal Ministro Maria Chiara Carrozza. Di questi 8 milioni non tutte le scuole beneficeranno allo stesso modo. Infatti, il finanziamento è diviso in due tranche. Nel 2013 2.7 milioni di euro andranno alle Regioni più disagiate: Abruzzo, Campania, Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna e Puglia. Nel 2014 sono previsti 5.3 milioni complessivi per tutte le regioni. I fondi saranno poi distribuiti a ciascuna scuola in base al numero di alunni. Quindi considerando che le suddette regioni annoverano 79.803 classi e 1.7 milioni di studenti tra

medie e superiori, con la cifra prevista nel 2013 si potrebbero acquistare 2,25 libri per classe, con uno stanziamento di 1,56 euro per alunno. Nel 2014 invece, ripartendo le risorse su tutte le regioni, la media di testi per classe scende a 1,84 e il fondo pro capite a 1,24 euro per studente. Chiaramente all'interno della singola scuola i libri in comodato saranno assegnati, come avviene già adesso laddove il servizio è attivo, agli studenti con reddito più basso e appartenenti alle classi dove la spesa dei libri è più elevata. Tuttavia la cifra complessiva rapportata al numero degli alunni fa comprendere che con «soli» 8 milioni si può erogare un bonus di 100 euro in libri per uno studente ogni sessanta. «I conteggi che abbiamo condotto aiutano a comprendere la reale dimensione di questo intervento - afferma Daniele Grassucci, Responsabile delle Relazioni Esterne di Skuola.net - che deve considerarsi, come anche già ribadito dal Ministero, un incentivo ad un sistema che comunque ha bisogno del contributo finanziario delle stesse scuole e degli enti locali per funzionare su larga scala. Comunque è apprezzabile sia l'intenzione sia la volontà di mettere a disposizione nuove risorse finanziarie dopo anni di tagli».

In Europa scuole e università più digitali - Carlo Lavallo

La Commissione europea ha lanciato l'iniziativa Opening up Education (http://ec.europa.eu/education/news/20130925_en.htm), un piano d'azione per sostenere l'innovazione e lo sviluppo di competenze digitali nelle scuole e nelle università comunitarie. Nell'Unione Europea oltre il 60% dei bambini di nove anni frequenta istituti scolastici privi di tecnologia digitale moderna, ossia non ancora dotati di banda larga veloce ed elevata "connettività", sito web, posta elettronica, LAN, o ambiente di apprendimento virtuale. Per di più metà dei giovani di 16 anni soltanto ha la possibilità di usufruire di scuole altamente digitalizzate mentre il 20% degli studenti che frequentano la scuola secondaria non ha mai o quasi mai adoperato un pc nel corso delle lezioni come emerge da una indagine condotta nel mese di aprile 2013. Tra il 50 e l'80% degli studenti nei paesi europei non impiega mai libri di testo digitali, software di esercizi, sistemi broadcast/podcast, o giochi didattici. La maggior parte degli insegnanti nelle scuole primarie e secondarie non si considera competente in materia di tecnologie digitali e in grado di insegnarle efficacemente ai loro alunni, perciò il 70% vorrebbe una maggiore formazione per apprendere meglio l'uso delle ICT. In Lettonia, Lituania e Repubblica ceca chi studia ha maggiore probabilità di disporre di un accesso ad Internet a scuola, in una misura doppia rispetto agli scolari di Grecia e Croazia. Nel prossimo decennio, inoltre, il numero degli studenti universitari è destinato ad aumentare e le università devono affrontare una sfida digitale attrezzandosi a fornire istruzione combinando corsi in aula e corsi MOOC, aperti e di massa, via Internet. Insomma, il sistema educativo europeo fa fatica a tenere il passo con le trasformazioni di una società e di una economia sempre più integrate con la moderna tecnologia ICT e si profila il rischio di un nuovo divario digitale in Europa tra chi può disporre di una educazione innovativa in linea con i tempi e coloro che ne vengono privati. Opening up Education nasce per affrontare sul piano comunitario questi limiti e rafforzare un'istruzione di qualità in modo da favorire la creazione delle competenze digitali che entro il 2020 saranno necessarie nel 90% dei posti di lavoro, sotto questo profilo rientrando nel quadro della Grande coalizione per l'occupazione nel settore digitale, varata nel mese di marzo 2013 per contribuire a ricoprire i 900.000 posti vacanti nel settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) previsti in Europa entro il 2015. L'iniziativa della Commissione europea, promossa congiuntamente da Androulla Vassiliou, commissaria per l'Istruzione, la cultura, il multilinguismo e la gioventù e da Neelie Kroes, vicepresidente e responsabile per l'Agenda digitale, prevede anche il nuovo sito web Open Education Europa (<http://www.openeducationeuropa.eu/en>) per permettere a studenti, operatori del settore e agli istituti scolastici e universitari di condividere risorse educative aperte e liberamente utilizzabili. "Il mio sogno è avere solo aule digitali entro il 2020 - ha dichiarato Neelie Kroes. L'istruzione deve rimanere in contatto con la realtà, non può costituire un universo parallelo. I giovani vogliono utilizzare le tecnologie digitali in ogni aspetto della propria vita. Necessitano di competenze digitali per ottenere posti di lavoro. Tutte le nostre scuole e università, non solo alcune di esse, devono rispecchiare questa realtà".

ItaliX10: a Trieste si parla della Scienza del futuro - Federico Guerrini

Il format è di Telecom Italia, la casa editrice Codice di Torino ne cura l'organizzazione, il palcoscenico è quello del Trieste Next Festival, la kermesse dedicata all'innovazione che animerà in questi giorni il capoluogo giuliano. Domani, venerdì 27, dieci giovani e brillanti ricercatori avranno la possibilità di raccontare in diretta streaming dal teatro Verdi, i loro progetti. Il palinsesto di "ItaliX10 - La Scienza del futuro", questo il nome dell'evento, prevede che ogni ricercatore abbia 7 minuti per esporre il proprio lavoro e 3 per rispondere alle domande del pubblico della Rete. Si parte, con la conduzione di Beppe Severgini, alle 17 con Silvia Barbon, giovane ricercatrice specializzata in medicina della rigenerazione. Borsista alla Fondazione TES di Padova. La sua ricerca, ancora alle prime fasi, è focalizzata sulle cellule staminali per la terapia dell'emofilia; l'obiettivo è di passare dai dati ottenuti in vitro alla sperimentazione in vivo su modelli animali. Il microfono passerà poi al 25enne piacentino Luca Braga, che sta concludendo il dottorato in Medicina molecolare all'ICGEB di Trieste, con un progetto che combina lo studio del pancreas, l'utilizzo di tecnologie robotizzate e l'analisi della rigenerazione delle cellule che producono insulina, e che gli è valso una borsa di studio dell'AI RH, l'Associazione Italiana Ricerca Cura e Prevenzione Handicap. Si occupa invece di tecnologia e geomatica Mara Branzanti, 26 anni dell'Università di Roma - unica italiana selezionata per l'edizione 2013 della Google Summer of Code, programma promosso dal gigante di Mountain View con l'obiettivo di coinvolgere giovani ricercatori da tutto il mondo nello sviluppo di software aperti. Mara intende lavorare alla creazione di un software che renda più veloce l'uso del sistema di navigazione satellitare globale Galileo, implementato dall'Unione Europea e dall'Agenzia Spaziale Europea. Terzo a parlare sarà Doriano Brogioli, ricercatore indipendente 37enne di Milano, che è riuscito con il suo team a mettere a punto una metodologia efficace per la produzione a costi vantaggiosi di energia elettrica estraibile da un mix di acqua dolce e salata. Cercare di riconoscere disturbi del linguaggio e dislessia già in neonati di pochi mesi di vita è il focus del progetto di Chiara Cantiani che nel 2013 ha ottenuto il prestigioso Premio L'Oréal Italia-Unesco per le

Donne e la Scienza; oggi lavora presso l'IRCSS Eugenio Medea di Bosisio Parini, in provincia di Lecco. Interverrà in video dall'Inghilterra, e precisamente dall'Università di Cambridge, Graziano Martello, biotecnologo 32enne che con le sue ricerche sul ruolo del microRNA nella metastasi del tumore alla mammella ha vinto, a soli 26 anni, il "Concorso Giovani Ricercatori" del Ministero della Salute. Dopo aver vinto il Premio Cecilia Cioffrese, tre anni fa si è trasferito a Cambridge dove collabora con il Microsoft Research Institute. I successivi speaker: Alessio Pampaloni, Lorenzo Biffoli, Tommaso Ristori, Lorenzo Maddii Fabiani hanno 99 anni in 4, ma sono riusciti a costruire da soli un pallone aerostatico, dotato di omino di lego e bandiera di Firenze, e a mandarlo nella stratosfera, a 32mila metri di altitudine. La ricercatrice Antonella Peresan, specialista di analisi del rischio sismico ha sviluppato invece in collaborazione con l'Istituto dell'Accademia Russa delle Scienze-Iliept un metodo di previsione a medio termine dei terremoti di magnitudo superiore a 5.4 gradi: al base di questo metodo un algoritmo che ha permesso di prevedere 13 dei 15 forti terremoti registrati nel mondo tra il 1954 ed oggi. Da una tesi di laurea è, invece, nata l'idea di Tooteko, oggi una startup guidata da Serena Ruffato, all'epoca laureanda, e dal suo relatore Fabio D'Agnano: Tooteko, che ha vinto il premio della critica alla Fiera delle Startup del Sole24 Ore e il bando Changemakers for Expo Milano 2014, è un sistema che trasforma repliche mute in modelli parlanti integrando l'esperienza tattile diretta con la fruizione di contenuti audio localizzati. Un sistema che punta a rendere accessibili le opere d'arte nei musei ai non vedenti e agli ipovedenti e che ora si sta evolvendo anche come supporto didattico nelle scuole. Non poteva mancare – in un'edizione di Trieste Next che nasce nel segno di Margherita Hack – anche un giovane talento dell'astrofisica: Matteo Viel, ricercatore presso l'Osservatorio Astronomico di Trieste dove si occupa del mezzo intergalattico, ovvero della materia presente tra le galassie, uno strumento cosmologico nuovo e fondamentale per capire come il nostro universo si evolva e quali siano le particelle che lo costituiscono.

La vera struttura dei cromosomi non è a "X"

ROMA - Un nuovo metodo per visualizzare i cromosomi utilizzato da esperti del Babraham Institute di Cambridge (Gb) dà una visione più precisa della loro vera forma, che raramente è assimilabile alla "X" che la maggior parte di noi conosce. Gli scienziati, finanziati dal Biotechnology and Biological Sciences Research Council (Bbsrc) e in collaborazione con l'Università di Cambridge e l'Istituto Weizmann, hanno prodotto bellissimi modelli 3D e hanno mostrato con più precisione la complessa forma dei cromosomi, e il modo in cui il Dna si ripiega all'interno di essi. La ricerca è stata pubblicata su Nature. La forma a X spesso usata per descrivere i cromosomi è dunque solo un'istantanea della loro complessità. Peter Fraser, dell'Istituto Babraham, spiega: «L'immagine familiare a tutti di un cromosoma è quella di un bastoncino a forma di X, in realtà questa struttura è presente solo transitoriamente, quando sono sul punto di dividersi. Ma la stragrande maggioranza delle cellule nell'organismo ha finito di dividersi e la forma dei loro cromosomi non ha nulla di simile a una X. I cromosomi nelle cellule esistono in forme molto diverse e finora non era stato possibile creare immagini accurate della loro struttura». Il team di Fraser ha però sviluppato un nuovo metodo per visualizzarla. Prevede la creazione di migliaia di misure molecolari di cromosomi nelle singole cellule, utilizzando la più recente tecnologia di sequenziamento del Dna. Combinando le misurazioni grazie a potenti computer, gli esperti hanno creato per la prima volta un ritratto tridimensionale dei cromosomi, che appaiono come un "groviglio" di filamenti. «Queste immagini uniche - dice Fraser - ci mostrano non solo la struttura del cromosoma, ma anche qual è il percorso del Dna in esso, cosa che ci permette di mappare specifici geni e altre caratteristiche importanti. Grazie ai nostri modelli 3D abbiamo cominciato a svelare i principi di base della struttura cromosomica e il suo ruolo all'interno del nostro genoma». «Finora - commenta Douglas Kell, a capo del Bbsrc - la nostra comprensione della struttura cromosomica era limitata a immagini piuttosto sfocate. Questa visione più veritiera ci aiuta a capire di più su come i cromosomi appaiono nella maggior parte delle cellule del nostro corpo e a svelare come interagiscono e come vengono gestite le funzioni del genoma».

Gli acidi grassi omega 3 non migliorano le capacità cognitive - LM&SDP

Sono numerosi gli studi e gli esperti che ritengono gli acidi grassi essenziali omega 3 capaci di prevenire o ritardare il declino cognitivo – o demenza. Allo stesso modo, queste sostanze si ritengono avere un effetto benefico sulle stesse capacità di pensiero. Ma, secondo un nuovo studio, le cose non starebbero proprio così. Ad aver messo in dubbio le vantate proprietà sul favorire le funzioni cognitive degli omega 3 è una ricerca condotta dall'Università dello Iowa, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista Neurology. «C'è stato un grande interesse intorno agli omega-3, come un modo per prevenire o ritardare il declino cognitivo – sottolinea il dottor Eric Ammann – ma purtroppo il nostro studio non ha trovato alcun effetto protettivo nelle donne anziane. Inoltre, studi clinici randomizzati sui supplementi a base di omega-3 non hanno allo stesso modo trovato questi effetti». Lo studio ha visto il coinvolgimento di 2.157 donne di età compresa tra i 65 e gli 80 anni, che facevano parte del progetto Women's Health Initiative clinical trials of hormone therapy. Tutte le partecipanti sono state seguite in media per 6 anni, durante i quali sono state oggetto di prove annuali sulla capacità di pensiero e di memoria. In concomitanza ai test, e prima dello studio, sono stati prelevati campioni di sangue per misurare la quantità di omega-3 presente. I risultati delle analisi e dei test hanno mostrato che non vi era alcuna differenza tra le donne con presenza di alti o bassi livelli di omega-3 nel sangue al momento dei primi test sulla memoria. Allo stesso modo non è stata riscontrata una differenza nelle abilità di pensiero nei due gruppi, ossia tra coloro che avevano alti livelli di omega 3 nel sangue e coloro che avevano bassi livelli. Per questo motivo, i ricercatori ipotizzano che gli acidi grassi omega 3 non fanno la differenza nelle capacità cognitive. Tuttavia, anche se i risultati dello studio mostrano questa tendenza, gli autori non consigliano alle persone di cambiare la loro dieta.

Cuore: donne più protette degli uomini grazie all'insulina - LM&SDP

Da tempo ormai viene messa in evidenza la differenza di rischio cardiaco tra i due sessi. Le donne, in questo caso, avrebbero la meglio. Secondo le statistiche infatti il rischio di contrarre serie malattie di cuore è posticipato di circa dieci anni, rispetto agli uomini. Le ipotesi a tal riguardo si sprecano e sono in genere rivolte per lo più alla presenza e attività degli ormoni femminili. Un nuovo studio, invece, mette in relazione la capacità biologica di compensare l'eventuale riduzione della risposta dell'organismo femminile nei confronti dell'insulina. Risposta che, secondo il dottor H. Sun Kim, potrebbe essere alla base della "fortuna" in termini di salute che bacia l'universo femminile. I ricercatori della Stanford University School of Medicine hanno preso in esame alcuni volontari di entrambi i sessi con un'età media di cinquant'anni (range tra i 19 e i 79 anni) e la loro relativa resistenza all'insulina. Come ben si sa, infatti, quando l'insulina non viene elaborata correttamente il rischio di malattie cardiovascolari è maggiore. «Il vantaggio femminile non è dovuto a una differenza di azione dell'insulina, ma deriva da una attenuazione della relazione tra insulino-resistenza e il rischio [di malattia cardiovascolare], soprattutto in individui più giovani», spiega Kim. Durante lo studio è stata rilevata la resistenza all'insulina di quasi 500 donne e oltre 300 uomini attraverso il test di soppressione. Sono stati misurati il glucosio plasmatico (SSPG) e le relative concentrazioni di insulina. Quando l'SSPG era elevato la resistenza all'insulina era maggiore. Dai dati è emerso che le donne più giovani, o che avevano meno di cinquant'anni, mostravano durante il digiuno concentrazioni inferiori sia di glucosio che di trigliceridi. Inoltre, i fattori di rischio cardiovascolare sembravano più favorevoli rispetto agli individui di sesso maschile. Non è stata rilevata infine alcuna differenza significativa di resistenza all'insulina tra il sesso maschile e quello femminile. «Anche quando abbinati per il terzile SSPG, le donne più giovani tendono ad avere fattori di rischio cardiovascolare più favorevoli rispetto agli altri tre gruppi di soggetti. Questo vantaggio non è stato spiegato con le differenze di insulino-resistenza, ma accentuato dal grado di insulino-resistenza. Anche se il più alto grado di resistenza all'insulina può accentuare il vantaggio femminile, migliorare la resistenza all'insulina può pareggiare la disparità CVD tra i sessi», scrivono i ricercatori. Secondo Kim è questa la differenza che può offrire il "vantaggio femminile", diminuendo l'insorgenza di malattie cardiovascolari e posticipando il rischio di un decennio rispetto agli uomini. Questa capacità di affrontare le conseguenze derivanti dall'insulino-resistenza, tuttavia, non era più presente esaminando le donne che avevano più di cinquant'anni di età. Probabilmente perché a quella età la donna, generalmente, entra in menopausa. Per Kim, infatti, la chiave di questo cambiamento è legato alle differenze ormonali che vi sono tra uomo e donna e che mutano proprio intorno ai cinquant'anni (di una donna). Tuttavia, la sola assunzione di ormoni sintetici pare non modificare in alcun modo tale trasformazione. Ciò che invece sembra interagire positivamente o negativamente per entrambi i sessi è il seguire una dieta adeguata, svolgere una moderata attività fisica e mantenere il peso forma. Fattori modificabili non solo su uomini e donne ma anche a qualsiasi età. La ricerca, a detta degli esperti, dovrebbe tuttavia essere ripetuta su una popolazione non prevalentemente bianca come è stato fatto finora. Infatti, sembra che alcune popolazioni, come quella ispanica, abbiano reazioni e resistenza all'insulina completamente differenti dalla nostra. Lo studio è stato pubblicato nel Journal The Endocrine Society of Clinical Endocrinology and Metabolism (JCEM).

Rivalità? Le donne la "fiutano" - LM&SDP

La nostra società ci insegna la competizione fin dalla tenera età. Competizione che spesso è deleteria per noi stessi e per gli altri. Gli esseri umani, eppure, non sono gli unici esseri che anelano alla competizione. La verità è che anche gli animali lo fanno, sia per motivi di territorio che di riproduzione. Può essere, quindi, che anche per noi uomini civilizzati la competizione non derivi solo dall'educazione ma anche da una motivazione naturale, quasi fisica? Secondo recentissimi studi riportati su Discovery News, la motivazione potrebbe essere prettamente ormonale. Se vogliamo, accade a noi come agli animali nel periodo riproduttivo. Una ricerca coordinata dallo psicologo Jon Maner del Florida State University ha mostrato come una donna durante il periodo dell'ovulazione possa stimolare i livelli di testosterone in altre femmine, insieme al forte desiderio di competere con lei. Sarebbe quindi l'odore emesso dalla donna in fase ovulatoria a far considerare quelle intorno a lei come avversarie. Maner, insieme al coautore dello studio James McNulty ha misurato i livelli di testosterone nelle donne prima e dopo aver utilizzato delle t-shirt indossate poco prima da alcune donne giovani, di età compresa tra i diciotto e i ventun anni. Le ragazze giovani avevano indossato la t-shirt sia durante l'ovulazione (13, 14 15° giorno del ciclo mestruale) che nei giorni di fertilità bassissima (dal ventesimo al ventiduesimo giorno). Nessuna delle ragazze avrebbe potuto, poco prima o poco dopo aver indossato la maglietta, avere rapporti sessuali, utilizzare shampoo profumati, profumi, deodoranti, fumare o mangiare alimenti speziati o molto aromatici come l'aglio. Dai risultati dello studio è emerso che quando le donne erano maggiormente esposte al "profumo di femmina" durante il periodo fertile – attraverso la t-shirt indossata dalle ragazze giovani – il loro livello di testosterone era sensibilmente aumentato e, di conseguenza, il desiderio di competizione. Al contrario, quando avevano a che fare con indumenti indossati nei periodi non fertili, il livello di testosterone rimaneva ai livelli bassi. Secondo lo studio, pubblicato su Evolution and Human Behavior, quindi, l'universo femminile sarebbe in grado di avvertire il profumo degli "ormoni" e provare un senso di competizione anche improvviso nei confronti della persona che ha di fronte.

Repubblica – 26.9.13

Allarme tumori al seno: in 6 anni +29% tra le giovani donne

ROMA - La prevenzione come arma per combattere il tumore al seno, una patologia che colpisce 46 mila donne ogni anno. Questo l'obiettivo della campagna 'Nastro Rosa', giunta alla XXI edizione nel mondo, promossa dalla Lilt (Lega italiana per la lotta contro i tumori) e dall'Estée Lauder Companies. Oggi a Roma, durante la presentazione dell'iniziativa con il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, sono stati forniti i dati più recenti sulla malattia in Italia: il 30% delle donne colpite dal carcinoma mammario hanno meno di 50 anni, mentre si è registrato un aumento del 29% in sei anni fra le italiane tra i 25 e i 44 anni. "L'incidenza del tumore al seno - ha detto Francesco Schittulli, chirurgo,

oncologo e presidente della Lilt - è aumentata di circa il 14% negli ultimi 6 anni e, in particolare, per le donne più giovani l'incremento è stato del 29% circa. Le nuove tecnologie diagnostiche di imaging sempre più precise e sofisticate, insieme alla risonanza magnetica mammaria, consentono oggi di poter individuare lesioni millimetriche in fase iniziale, quando il grado di malignità e l'indice di aggressività sono bassi e il processo di metastizzazione è pressoché nullo". Il ministro Lorenzin ha sottolineato l'importanza di "accompagnare le donne in un percorso di prevenzione e in questo il ruolo delle associazioni come la Lilt e dei volontari è fondamentale, perché lo Stato arriva fino a un certo punto. Bisogna insieme lanciare questo messaggio che è una speranza di vita". "Scoprendo un carcinoma al di sotto del centimetro - ha aggiunto Schittulli - , la probabilità di guarire sale di oltre il 90% e questo permette di eseguire interventi conservativi, che non provocano sensibili danni estetici alla donna, a beneficio quindi dell'integrità della sua femminilità". Si tratta di risultati impensabili solo vent'anni fa, quando il cancro al seno era considerato una malattia incurabile, con una percentuale di guarigione del 30-35%. Ecco perché oggi, secondo lo specialista, per questo male si può parlare di malattia cronica. Il volto della campagna 2013 sarà quello dell'attrice romana Margherita Buy. "Anche se spesso controvoglia - ha detto la testimonial - anche io mi sottopongo a controlli mammografici e faccio in modo che tutta la famiglia faccia prevenzione. Anche mia madre si preoccupa per me e si assicura che io esegua tutti i controlli del caso. In questo caso mi fa piacere pensare alle altre donne, anche perché ho alcune amiche in situazioni difficili che mi dicono: ci avessi pensato prima!". Fra le varie iniziative in programma per la campagna Nastro Rosa, ideata negli Stati Uniti da Evelyn Lauder e promossa in oltre settanta nazioni, c'è anche quella che prevede delle visite senologiche e, come negli anni passati, l'illuminazione in rosa per alcuni dei monumenti più celebri del pianeta. Durante il mese di ottobre, i 397 punti prevenzione o ambulatori Lilt (informazioni al numero verde 800 99 88 77) saranno a disposizione gratuitamente (ma alcune onlus impegnate nella campagna richiedono il costo del tesseramento) per visite e controlli diagnostici clinico-strumentali.